il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe



Mensile, anno 4, numero 29, ottobre 2024

POSTE ITALIANE S.p.A. -Sped. in abbonamento postale- AUT.CN-001753/09.2023 Stampe periodiche in REGIME LIBERO

il CANTIERE

Materiali di intervento dei comunisti anarchici nella lotta di classe

Anno 4, numero 29 ottobre 2024

Direttore responsabile: Mauro Faroldi
Registro Stampa Tribunale di Livorno
n. 7 del 12 agosto 2021
Redazione e amministrazione
Viale Ippolito Nievo, 32 – 57121 Livorno
ilcantiere@autistici.org
StampaTipografia 4Graph Cellole(CE)
Editore Cristiano Valente

Per coprire le spese di stampa e spedizione Sottoscrizione per nove numeri suggeriamo una quota minima di € 25,00; estero (Europa) per nove numeri quota minima € 60,00; in formato pdf tramite posta elettronica sottoscrizione minima € 10,00. Bonifico Iban IT 60O3608105138290058090073 (dopo 60 è una O lettera). Postpay intestato a Carmine Valente

S o m m a r i o

www.fdca.it

Tipografia 4GRAPH Sessa Aurunca (CE)

La generalizzazione dei conflitti

Alternativa Libertaria/FdCA

Ai recenti e perduranti attacchi dell'esercito di Israele (IDF) in Libano che hanno causato migliaia di morti di cui centinaia di bambini e che si sommano alle oltre 40.000 vittime per lo più civili, alle indescrivibili distruzioni e a un numero enorme di sfollati, tutte drammatiche conseguenze dell'invasione di Gaza ad opera dell'IDF, si affiancano le notizie altrettanto drammatiche che giungono dall'Ucraina sul prosieguo della guerra secondo le quali, da fonte europea e statunitense, la pace si difende e si potrà ottenere solo aumentando le forniture di armi al governo Zelensky, per indurre alla ragione l'aggressore russo anche a costo di incrementare la cifra dei 200.000 caduti tra militari e civili d'Ucraina e di Russia.

Ma la pace da ottenere subito in ogni scenario di guerra danneggia sia gli interessi dei produttori di armi che quelli degli stati coinvolti nei conflitti e, oltre alle ipocrite dichiarazioni delle grandi potenze imperialiste, la guerra è un fenomeno non più locale ma generalizzato, che volge verso una drammatica fase di espansione, in una *"escalation"* che rischia l'irreversibilità.

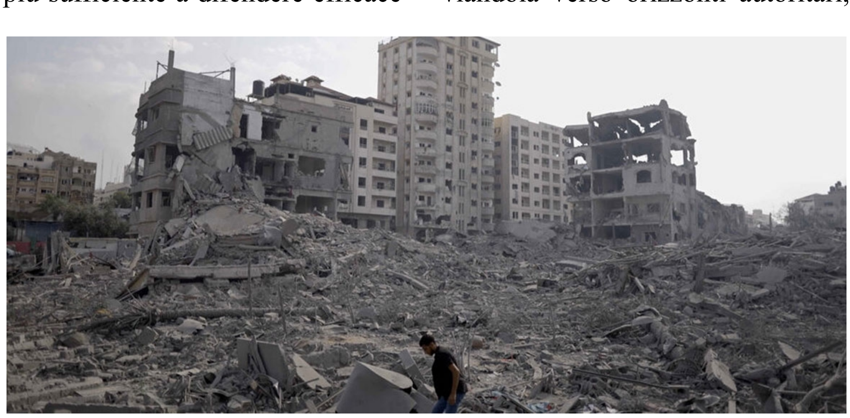
Sono infatti oltre 50 i conflitti che insanguinano il pianeta causando morte, distruzioni e immani sofferenze alle popolazioni coinvolte, che sono sempre più abbandonate a loro stesse.

La strategia di scaricare i costi delle crisi capitalistiche sulle classi subalterne perseguita stato per stato e con accordi multinazionali non è più sufficiente a difendere efficacemente gli interessi delle potenze imperialistiche in lotta per il controllo del mercato mondiale: i conflitti locali si generalizzano e rischiano di trascinare il mondo in un conflitto sempre più ampio, così come già è avvenuto nel corso della storia del '900 con lo scoppio delle due precedenti guerre mondiali imperialiste, in quanto la guerra è uno strumento del capitale per la risoluzione delle proprie crisi.

In un simile contesto ormai polarizzato non esistono imperialismi con i quali schierarsi più o meno criticamente per combattere altri fenomeni imperialistici ritenuti erroneamente più letali.

Non esistono imperialismi accettabili, magari secondo la logica del meno peggio: la stessa Unione europea ha ormai gettato la maschera di un imperialismo bonario a lungo perseguita per divenire, a livello continentale, l'esecutore zelante delle pretese imperialistiche USA sia pure con innumerevoli contraddizioni, derivanti dall'incapacità dimostrata nel costruire livelli effettivi di unità per cui, ancora una volta affermiamo che l'Unione europea non è ancora giunta al necessario livello di maturità imperialista: da qui la sua debolezza e la sua subalternità.

Così come è già avvenuto in precedenti epoche storiche le crisi economiche fautrici del degrado sociale e della disgregazione del tessuto di classe, sfociano in conflitti più o meno generalizzati che erodono la stessa democrazia borghese, deviandola verso orizzonti autoritari,



la stessa Unione europea ha ormai gettato la maschera di un imperialismo bonario a lungo perseguita per divenire, a livello continentale, l'esecutore zelante delle pretese imperialistiche USA

che poi è quanto accade negli USA, in Israele, in Inghilterra e nella *"bonaria"* Unione europea che, elezione dopo elezione, vede affermarsi sia il degrado dei vecchi partiti conservatori borghesi che di quelli socialdemocratici, formazioni queste ormai del tutto affini e attivissime nel perseguire politiche neoliberiste e militariste ma, soprattutto, vede crescere allarmanti formazioni di destra estrema capaci di insidiare posizioni di governo, unitamente ai militari che escono dalle caserme per invadere la società in tutti i suoi ambiti innestandovi il germe letale del militarismo che, in assenza di consapevolezze internazionaliste, non esita a attecchire a livello di massa con tutte le sue devastanti conseguenze.

Uno sguardo all'Italia

In Emilia Romagna le recenti piogge hanno devastato interi territori che appena un anno fa furono invasi dalle acque. La questione non consiste solo nel cogliere l'evidenza vale a dire che, oltre ai proclami in tutto questo periodo non è stato fatto nulla, ma nella più obiettiva e concreta constatazione che questo governo, unitamente a quelli precedenti, ha consapevolmente omesso di definire e perseguire con chiarezza, e quindi con finanziamenti appropriati e efficacemente gestiti,



scelte e programmi per la manutenzione e la salvaguardia dei territori dirottando i finanziamenti, per altro drenati dalla fiscalità generale, tagliando i salari nella cornice della generalizzazione del lavoro precario e povero anche a scapito della sicurezza, dai servizi pubblici essenziali (istruzione, sanità, assistenza, previdenza, trasporti pubblici), verso grandi opere inutili e nocive e incrementando le già cospicue spese militari, ivi compresi gli aiuti all'Ucraina: secondo i recenti indirizzi dell'Unione Europea che, votati negli aspetti sostanziali da alcuni partiti di governo e di opposizione, indicano di destinare lo 0,25% del PIL annuo alla *"causa ucraina"*: per l'Italia, sono altri 5 miliardi l'anno.
Il governo Meloni, in coerenza con le sue radici risalenti al MSI e mai rinnegate, intende però cautelarsi circa il manifestarsi delle proteste contro il suo medesimo operare e, anche per ingraziarsi i settori più reazionari dell'elettorato, vara un ddl, il 1660, meglio noto come *"decreto sicurezza"*, che con i suoi contenuti liberticidi, così come documentiamo di seguito in questo numero de "il CANTIERE", dimostra come le *"conquiste costituzionali"* possono essere aggirate, stravolte e addirittura soppresse quando in gioco ci sono gli interessi preminenti delle classi sociali al potere, proprio perché la democrazia borghese porta nel suo ventre molle le cause della degenerazione autoritaria, come la storia amaramente dimostra in innumerevoli circostanze.
D'altronde tutte le lotte e le mobilitazioni sui posti di lavoro, quelle contro la guerra e la devastazione ambientale, le lotte studentesche e quelle per la parità di genere e per la piena cittadinanza delle soggettività LGBTQIA+, unitamente a tutte le altre forme di opposizione, non riescono a collegarsi per opporsi con efficacia alle politiche padronali e governative di aggressione alle condizioni di vita della nostra classe.

L'unica garanzia

La fase che stiamo vivendo vede l'affermarsi di cambiamenti epocali: mutano gli assetti economici, produttivi, politici, istituzionali e sociali, descrivendo una fase molto complessa e a tratti inedita, caratterizzata com'è da enormi difficoltà che si manifestano nel presente e da una disarmante incertezza per il futuro, in uno scoramento che purtroppo coinvolge anche molte compagne e compagni che sono allontanate/i dall'intervento politico.
La storia della nostra classe ci mostra con chiarezza che nelle situazioni di crisi in cui maturano la sconfitta e la repressione, quando viene meno l'iniziativa politica e di massa e la stessa speranza che sia possibile costruire una società più giusta, è indispensabile superare ogni sfiducia per realizzare non solo le idee opportune e i programmi conseguenti, quanto la presenza attiva e organizzata di un solido tessuto militante capace di perseguire con chiarezza proprio quelle idee e quei programmi, per la costruzione di un grande movimento unitario di massa in grado di opporsi efficacemente al capitalismo e alla barbarie che rappresenta.
E' questa l'unica garanzia. E' questo il primo passo pratico da compiere.



Rinnovo dei contratti nazionali di lavoro

Un “autunno tiepido”

Mario Salvadori

All’inizio di settembre, con la ripresa dell’attività politica dopo la pausa estiva, il governo Meloni ha elencato tra i tanti risultati positivi che sarebbero stati raggiunti anche quelli sull’occupazione. Secondo i dati diffusi dall’Istat l’Italia ha raggiunto il numero di 24 milioni di persone occupate, superando la quota prepandemia del 2019 che era di 23,8 milioni, mentre il tasso di disoccupazione è sceso al 6,5%, benché nel Mezzogiorno resti assai elevato al 12,5%. Anche per il trimestre agosto/ottobre le previsioni (in parte già realizzate) sono di 1,3 milioni di assunzioni, che rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente significano un aumento del 2,3% di occupazione pari a 30.000 contratti di lavoro in più (1).

Naturalmente questi dati, come sempre, vanno interpretati. Secondo Eurostat, l’ufficio di statistica della U.E., l’Italia nel 2023 risulta il paese con il più basso tasso di occupazione della Unione, con il livello medio in età di lavoro attestato al 70,4% (record nei Paesi Bassi con l’82%; in Germania il 77,2%).

Inoltre le 315.000 assunzioni con contratti di durata superiore ad un mese oppure a tempo indeterminato registrate ad agosto (+7,5% rispetto al 2023), vanno sezionate ed analizzate: quelle a tempo determinato sono state 187 mila, pari al 59,4% del totale, seguite dalle 52 mila a tempo indeterminato per il 16,5% e dalle 34 mila in somministrazione per il 10,8% (2). Il resto non è specificato ma si presume che siano contratti a chiamata, di collaborazione, stage, ecc…

Non solo, in Italia c’è stata una vera e propria esplosione di contratti part-time, un tipo di accordo tra l’altro riservato soprattutto alle donne: i numeri di Istat ci dicono che nel 2023 c’erano ben 4.238.000 contratti part-time, e di questi sappiamo che oltre 2 milioni di persone non lo hanno voluto ma solo subito, poiché ciò significa avere una penalizzazione economica sia dal punto di vista salariale che da quello previdenziale. Inoltre va tenuto presente che una parte di questi contratti, seppure non quella prevalente, sono a part-time verticale, cioè con utilizzazione a tempo pieno in determinati giorni oppure in determinati periodi dell’anno: in quest’ultimo caso senza alcun ammortizzatore sociale nei periodi di sospensione del lavoro.

Questa pur scarna disamina, tratta dai dati ufficiali, ci dice quanto sia lontana la propaganda del governo di turno dalla realtà di un mondo del lavoro sempre più frammentato e precario. Un’altra faccia della medaglia è costituita dalla continua perdita del potere di acquisto dei salari, cosa che va avanti dagli anni ’90 del secolo scorso e che si è accentuata con la recente fiammata inflazionistica. I rinnovi dei contratti nazionali di lavoro di questi ultimi tre decenni – dopo gli sciagurati accordi del 1992 e 1993 sulla scala mobile e sulla politica dei redditi fatti da Cgil-Cisl-Uil con i governi Amato e Ciampi - sono sempre stati chiusi con scarsi aumenti salariali, e questo sia per l’intransigenza padronale che per l’atteggiamento più che rinunciatario delle maggiori organizzazioni sindacali, più attente agli equilibri con la politica e con le controparti che non alle esigenze della classe lavoratrice.

La stagione contrattuale che si è aperta con il 2024 potrebbe costituire un momento di svolta se solo ci fosse l’abbandono della linea politica e sindacale fin qui perseguita dai sindacati. In questo anno sono infatti da rinnovare numerosi contratti nazionali di lavoro: nel settore industriale, oltre a quello metalmeccanico (1,6 milioni di addetti) e del tessile abbigliamento (372 mila), sca-



duti rispettivamente a giugno ed a marzo, anche quelli dell'edilizia (1,7 milioni).
Inoltre alla fine dell'anno scadrà quello del settore cartaio e cartotecnico (62 mila), mentre il personale delle Telecomunicazioni (120 mila) attende il rinnovo del contratto dalla fine del 2022. Nel Pubblico Impiego sono in ballo quello della sanità pubblica (600 mila), dei Vigili del fuoco (36 mila), mentre per i 193 mila dipendenti delle Funzioni centrali – centrali anche come punto di riferimento contrattuale del comparto pubblico – è in atto da tempo il confronto con la controparte. Diversi sono anche i CCNL in scadenza, o scaduti da tempo, nel settore dei trasporti: Autoferrotranvieri con oltre 100.000 addetti (tra l'altro, con i vari slittamenti, questo settore ha visto rinnovare solo tre contratti negli ultimi venti anni), Trasporto merci e logistica (1,4 milioni), Attività ferroviarie (oltre 90 mila), Trasporto aereo (20 mila; scaduto il 31/12/2022). Questi sono soltanto alcuni tra i maggiori CCNL da rinnovare nei vari settori, assieme ad altri con meno addetti ma certamente di non minore importanza.
Le richieste salariali sono un po' superiori a quelle dei contratti precedenti ma comunque sempre lontane da un effettivo recupero di quanto è stato perso, anche limitandoci solo al recente passato.
Ad esempio per i metalmeccanici sono state richieste 280 euro lorde di aumento mensile (livello medio C3), per gli edili 275 euro (parametro 100), per i tessili e abbigliamento 270 (liv. 3° S), ma sappiamo che tra le richieste di partenza ed il punto di accordo c'è sempre una certa differenza, "naturalmente" non a favore della classe lavoratrice. Ed un campanello di allarme suona nel pubblico impiego se guardiamo il CCNL delle Funzioni centrali, ovvero "gli statali", dove il Governo ha stanziato risorse per aumenti medi di circa il 6% (si parla di 150 euro) ben lontane dalla sola inflazione del triennio passato. Non solo, ma anche nel recente accordo contrattuale per Poste italiane e Sda, siglato a giugno di questo anno, i 230 euro totali (in realtà 192 in paga base) sono stati spalmati su quattro e non su tre anni depotenziando così l'entità dell'aumento, tra l'altro accompagnato da un penalizzante accordo sull'orario di lavoro. Quello delle poste non è un caso isolato perché anche nel CCNL siglato in giugno per il settore Turismo, pur tenendo conto della grande difficoltà di chiusura di un contratto scaduto nel 2021 in una categoria molto frammentata, i 200 euro di aumento (4° livello) sono stati previsti in quattro anni ed in cinque rate.
Per quanto riguarda invece l'orario di lavoro, al di là di timide o controproducenti sperimentazioni, non vediamo alcuna significativa rivendicazione per la sua riduzione.



Certamente i CCNL affrontano anche altri aspetti importanti sui diritti sindacali ed individuali (su questa parte dobbiamo purtroppo verificare l'insistenza di puntare sul welfare contrattuale, sottraendo così risorse agli aumenti in paga base e contribuendo anche a depotenziare il Sistema sanitario nazionale favorendo di fatto la sanità privata e le mutue di banche ed assicurazioni), sullo svolgimento del rapporto di lavoro, sulle classificazioni del personale, sulla formazione in una fase di grandi cambiamenti tecnologici, ma certamente salario ed orario di lavoro costituiscono un punto centrale della contrattazione.
La conquista delle otto ore di lavoro risale ormai in diversi paesi alla fine dell'800 / primi del '900; in Italia furono le mondine vercellesi, nel 1906, che arrivarono a questo risultato, mentre la Fiom fece uno storico accordo nel 1919 con otto ore giornaliere e 48 ore settimanali (e nel 1911 i cavatori di Carrara e Versilia, organizzati nella Camera del Lavoro guidata dall'anarchico Alberto Meschi, dopo dure lotte ottennero aumenti salariali e la riduzione dell'orario a 6 ore e 48 minuti). Successivamente, dopo il fascismo, si consolidano le otto ore giornaliere e l'orario di lavoro settimanale si riduce progressivamente alle 40 ore, ma con l'inizio del ciclo neoliberista alla fine degli anni '70 i tempi di lavoro tornano a crescere con l'intensificazione dei turni e l'estensione della giornata lavorativa.
Questo nonostante che le innovazioni tecnologiche, sempre più incalzanti in questo ultimo decennio, abbiano aumentato l'automazione e ridotto l'intervento umano nelle varie fasi del ciclo produttivo.
Risulta allora sempre più necessario perseguire obiettivi unificanti e comprensibili, mettendo al centro delle rivendicazioni un forte aumento dei salari per recuperare effettivamente quanto perso in questi anni; questo assieme alla richiesta di una consistente e generalizzata riduzione dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale, senza decurtazioni salariali, anche per affrontare e contrastare la disoccupazione determinata dalle innovazioni tecnologiche. Tutto questo cercando di superare le divisioni contrattuali ed il frazionamento presente nel mondo del lavoro, con rivendicazioni e scioperi almeno di settore, per arrivare alla mobilitazione di tutta la classe lavoratrice. Sappiamo che ciò non è semplice per la sfiducia presente tra i lavoratori e le lavoratrici anche in seguito alle sconfitte subite (e queste difficoltà aumenteranno con i provvedimenti repressivi in arrivo con il Ddl 1660), eppure riteniamo che questo sia necessario per evitare di scivolare sempre più a fondo e per tornare a vincere. Maurizio Landini, Segretario generale della Cgil, disse all'inizio del 2024 *"Se il Governo non ci ascolta, come ha fatto finora, non escludiamo altre mobilitazioni"* (3).
Ecco, diciamo che va cambiata prospettiva, affermando invece che se il Governo ed i padroni non ci ascoltano, come hanno fatto finora, andremo sicuramente alla mobilitazione della classe lavoratrice.

Note

1) Sito Istat.
2) Sito Unioncamere
3) Collettiva Cgil del 20/01/2024.

DALLO STATO SOCIALE ALLO STATO PENALE

Stefania Baschieri

Già con il primo decreto, quello sui Rave a cui hanno fatto seguito i decreti Cutro, Caivano, fino a quello contro le navi delle Ong, il governo Meloni aveva mostrato il suo volto autoritario in cui la svolta securitaria trasforma in problemi di ordine pubblico ogni manifestazione che abbia anche una sola parvenza di protesta o più semplicemente di disagio sociale.

Ed è proprio in continuità con tale visione fortemente repressiva che si inserisce l'approvazione del DDL 1660 in materia di sicurezza pubblica, un disegno che è l'ultimo atto di un programma di governo che vuole cancellare i principi del nostro sistema costituzionale per dare spazio ad altri che appartengono alla storia di questa destra.

La prima impressione che si ricava dalla lettura del testo è che, sventolando la bandiera dell'insicurezza nelle città, da sempre cavallo di battaglia delle destre, ancora una volta si punti sull'aumento delle pene e l'introduzione di nuovi reati senza minimamente porsi il problema di agire invece sulle cause e/o sui fenomeni sociali che producono le cosiddette "insicurezze".

Questo disegno di legge riprende tutte le campagne care alla destra in una logica solo repressiva e securitaria che punta essenzialmente a criminalizzare il conflitto sociale e il dissenso in ogni sua forma: dalla cannabis alle occupazioni abusive, dalle carceri ai CPR, dalle lotte ambientaliste a quelle contro la militarizzazione dei territori, dagli operai in lotta con i picchetti davanti alle aziende che delocalizzano fino alle iniziative solidali verso i migranti e i detenuti.

Di seguito i punti salienti di tale DDL:

Con l'art. 1 del Capo I si introduce un nuovo reato che punisce con la reclusione da 2 a 6 anni la mera detenzione di "materiale contenente istruzioni sulla preparazione o sull'uso di armi, sostanze, tecniche ecc, con finalità di terrorismo"; non serve più quindi che ci sia l'effettiva e dimostrata volontà di compiere atti di terrorismo, ma basterà essere semplicemente in possesso di pubblicazioni che richiamino in qualche modo tale reato per essere accusati di terrorismo. E' un principio aberrante che trasforma in un crimine il semplice sospetto che lo si potrebbe compiere in futuro e, cosa assai preoccupante, può costituire un precedente da applicare ad atre tipologie di reato;

L'art. 8 capo II stabilisce il nuovo reato di "occupazione arbitraria di immobile destinata a domicilio altrui", perseguibile su querela di parte, ma anche di ufficio nel caso si tratti di edifici pubblici e di partecipazione di più di 5 persone, con pene fino a 7 anni e una procedura di urgenza per lo sgombero. Va specificato che viene sottoposto alla stessa pena anche "chiunque si intromette o coopera nell'occupazione dell'immobile ovvero riceve o corrisponde denaro o altra utilità per l'occupazione stessa". Questo significa che i movimenti, le associazioni, i comitati, e tutte le realtà che sostengono una occupazione per necessità di un immobile vuoto, partecipano ad un picchetto antisfratto, o addirittura attivano o partecipano ad una sottoscrizione, possono essere accusati di un crimine punibile con una pena fino a 7 anni di carcere; ma non basta perché, mentre l'occupante, in caso di "cooperazione" (cioè lascia l'immobile sotto la minaccia del carcere) si vede annullato il procedimento penale, lo stesso non è previsto per chi ha collaborato o sostenuto quella lotta.

E tutto questo mentre la crisi abitativa investe sempre più persone senza che la politica faccia niente per cercare di dare risposte a chi sta vivendo il dramma dell'emergenza abitativa, a chi chiede solo che venga riconosciuto un diritto fondamentale oggi negato, il diritto alla casa, e in più dopo che il governo Meloni ha cancellato il fondo affitti di 330 milioni destinato agli inquilini morosi per necessità. L'ossessione di questo governo sembra essere proprio la guerra ai poveri (ricordiamoci la demagogia fatta sul reddito di cittadinanza e l'esultanza di tutta la compagine governativa, e non solo, quando è stato cancellato) e a chi si batte per i diritti, soprattutto i diritti sociali e i diritti umani, mentre al contempo mette al riparo i cosiddetti "colletti bianchi" cancellando, per esempio, il reato di abuso di ufficio: insomma la classica politica di chi sceglie di essere forte con i deboli e debole con i forti.

Continuando nella lettura del provvedimento troviamo all'art. 10 il punto che introduce il potere della questura di disporre l'allontanamento di un cittadino da una determinata area per 48 ore: è facile immaginare l'uso che ne verrà fatto prima di manifestazioni e cortei sindacali e politici, mentre l' art. 11 cambia quella che era una sanzione amministrativa per il blocco stradale, in reato penale e introduce l'aggravamento della pena da 6 mesi a 2 anni per coloro che effettueranno un blocco stradale o ferroviario con il proprio corpo e con più persone riunite.

E' evidente che tali norme sono mirate per cancellare ogni forma di protesta o di manifestazioni non autorizzate, anche in forma di resistenza passiva; e così si cerca di tagliare le gambe ai movimenti per il clima, alle manifestazioni no tav e alle proteste contro il ponte sullo stretto di Messina, ma anche alle lotte operaie o alle tante manifestazioni territoriali contro i processi di militarizzazione dei territori o contro le basi militari e il loro utilizzo nelle varie guerre che ormai vedono, nei fatti, coinvolto anche il nostro paese in assoluto spregio all'art. 11 della costituzione.

Con gli art. 12 e 13 arrivano le norme contro i Rom tanto care al Ministro Salvini.
Il primo cancella la obbligatorietà del rinvio della pena per le donne incinte e le madri con bambini fino a un anno di età obbligando quindi un minore, del tutto incolpevole, al carcere e alla sua dura realtà; un provvedimento, questo, particolarmente odioso pensato per punire specificatamente le donne Rom, ma non basta, in aggiunta si prevedono anche pene aggravate per l'accattonaggio che così, da problema sociale diventa oggetto di vera e propria criminalizzazione.
Scorrendo i vari articoli si trova poi tutta la partita riguardante la "difesa" delle forze dell'ordine dove sono previste pene aumentate fino ad un terzo della pena già prevista (da 6 mesi a 5 anni) per i reati di violenza minaccia e resistenza nei confronti di un ufficiale o agente di polizia vietando ai giudici di considerare prevalenti le circostanze attenuanti rispetto a tale nuova aggravante e dove vengono altresì autorizzati ufficiali e agenti di polizia a portare armi senza licenza anche quando sono fuori servizio, ma al contempo, ovviamente, sparisce completamente il codice identificativo sui caschi delle forze dell'ordine.
Inoltre vengono previste nuove aggravanti per il reato di "istigazione a disobbedire alle leggi" con una pena prevista fino a 5 anni.
Con questa norma tutte le manifestazioni o appelli che dovessero invitare alla disobbedienza civile rispetto alla guerra, all'invio di armi, al diritto a decidere quando morire o all'opporsi a norme e leggi ritenute ingiuste, potrebbero quindi incorrere in tale pena. Ma non basta perché se tale reato di disobbedienza dovesse avvenire all'interno delle carceri, da parte di detenuti, o anche mediante comunicazioni dirette a persone detenute, verrà prevista la reclusione fino a 8 anni; le pene possono essere aumentate in determinati casi fino a 20 anni.
Questo significa che una semplice manifestazione di protesta, anche simbolica, dentro un istituto di pena o un CPR, verrebbe considerata alla stregua di una rivolta, punita con pene altissime anche in caso di semplice resistenza passiva, annullando qualsiasi diritto dei detenuti o dei migranti nei CPR di poter denunciare le condizioni disumane in cui sono costretti a vivere, azzerando ogni loro voce e rendendoli di fatto invisibili. In ultimo, la norma che vieta l'acquisto di una scheda sim a quei migranti che non hanno ancora il permesso di soggiorno, una norma di pura cattiveria, non ci sono altri termini per definirla, che impedirà a chi arriva in Italia dopo un viaggio drammatico, di poter contattare la propria famiglia, magari solo per rassicurarla o anche solo per sentire una voce amica.



Ciliegina sulla torta è l'art. 18 che vieta la produzione di cannabis light, una norma questa puramente ideologica che mira, anche qui, a criminalizzare le cosiddette infiorescenze di canapa senza alcun fondamento scientifico e legale, senza considerare che questo avrebbe come conseguenza la messa in ginocchio di un comparto in espansione che impiega circa 15.000 lavoratori in Italia e genera un fatturato annuo superiore ai 500 milioni di euro.
Ma non contenti di tutto ciò la Lega ha presentato e fatto approvare un ordine del giorno che impegna il Governo all'apertura di un tavolo per valutare l'introduzione della castrazione chimica per i reati sessuali: siamo alla barbarie più assoluta!!
E' evidente il disegno repressivo che sta dietro tutto l'impianto del DDL, un disegno che punta alla criminalizzazione di ogni forma di lotta sociale, politica e sindacale, a regolare i conti con la società e chi la anima, coi conflitti che la fanno vivere e lo si fa a colpi di leggi repressive che mirano a cancellare ogni forma di solidarietà e mutuo soccorso che si può costituire davanti ad una fabbrica che chiude, insieme ad un picchetto antisfratto, o con la richiesta di condizioni più umane nei luoghi di detenzione; è la negazione del conflitto quale elemento dinamico che veicola trasformazione. Se è attraverso i conflitti che nascono i diritti, si esercitano e si preservano, chi avversa e cerca di cancellare il conflitto, come appunto questo ddl, tende a mantenere lo status quo, le relazioni di dominio e di diseguaglianza esistenti.
Peraltro perfino l'Osce, l'organizzazione per la sicurezza in Europa, ha scritto, manifestando grande preoccupazione: "la maggior parte di queste disposizioni ha il potenziale di minare i principi fondamentali della giustizia penale e dello Stato di diritto".
E' un disegno di legge da vero e proprio "Stato di polizia" che trova le sue radici in un'idea fortemente autoritaria della società e nella volontà verso la corsa al riarmo reprimendo ogni opposizione, è una corazza di una economia di guerra: lo Stato sociale muore, abbattuto dallo Stato penale.
Di fronte a questo quadro estremamente preoccupante c'è stata una sottovalutazione del problema da parte di chi maggiormente rischia di subirne gli effetti; il sindacato, i movimenti, la sinistra tutta ha guardato da un'altra parte (certamente anche per la contingenza della guerra, la questione palestinese, le crisi aziendali ecc…), ma oggi siamo chiamati tutti a mobilitarci e mobilitare le piazze per costruire un fronte capace di opporsi a questa deriva autoritaria, sapendo che in caso contrario saranno soprattutto le realtà soprarichiamate a pagarne le drammatiche conseguenze..

Contro il Ddl 1660 opponiamoci dal basso

Cos'è il Ddl 1660?

Il Disegno di legge (Ddl) Piantedosi-Nordio-Crosetto, conosciuto come "Pacchetto Sicurezza", è stato presentato a dicembre 2023 e attualmente sta arrivando in Parlamento, per essere discusso e quindi approvato.

Perché il Ddl 1660 è un attacco contro di molti di noi?

Dietro la retorica della "sicurezza" (di chi? da cosa?) c'è il chiaro proposito di attaccare tutti i movimenti sociali e la possibilità stessa di lottare.

Attacca le recluse e i reclusi nelle carceri introducendo il reato di "rivolta in istituto penitenziario", con pene dai due agli otto anni per chi la "dirige" e da uno a cinque anni per chi vi "partecipa" (ma con le aggravanti si può arrivare fino a vent'anni), equiparando la resistenza passiva a quella attiva passiva: potrebbe bastare anche un rifiuto di rientrare dall'aria.

Attacca le recluse e i reclusi nei Centri Per il Rimpatrio (CPR), negli hotspot e nei "centri d'accoglienza", introducendo un reato di rivolta punibile da uno a sei anni, addirittura venti se qualche poliziotto subisce "lesioni gravi o gravissime".

Attacca i lavoratori e le lavoratrici punendo i picchetti davanti ai luoghi di lavoro come violenza privata, con una pena fino a 4 anni.

Attacca le occupanti e gli occupanti di case punendo l'occupazione di case vuote con pene dai due ai sette anni (cosa estesa anche a chi "coopera" con gli occupanti, quindi i solidali), accelerando le procedure di sgombero che non richiedono più il parere della magistratura.

Attacca i movimenti contro la guerra, ecologisti, sindacali e di ogni genere rendendo penale il blocco stradale "semplice" (cioè senza oggetti, solo con i propri corpi), alla base degli scioperi con blocco delle merci e di svariate proteste: un blocco costerebbe da sei mesi a due anni di reclusione con le aggravanti (come il fatto che sia fatto nelle vicinanze di una struttura ferroviaria).

Attacca i gesti di protesta come il lancio di vernice su sedi istituzionali: azioni di questo tipo vengono qualificate come "lesione dell'onore e del prestigio delle istituzioni"; nel caso in cui il reato venga ricommesso, si rischia fino a tre anni di reclusione e una multa fino a dodicimila euro.

Attacca le lotte contro opere pubbliche e "infrastrutture strategiche" (come TAV e Ponte sullo Stretto, ma anche basi militari, rigassificatori, impianti eolici, ecc.) introducendo un reato per cui chi protesta in modo "minaccioso o violento" rischia fino a venti anni di carcere.

Attacca i siti di movimento e di controinformazione introducendo il reato di "terrorismo della parola" che punisce con una pena da due a sei anni chiunque detenga, o faccia circolare, in forma sia scritta che orale, testi ritenuti capaci di incitare ad atti di sabotaggio o resistenze che coinvolgano uffici, istituzioni, servizi pubblici o di pubblica necessità (cosa che si presta a reprimere anche il movimento in solidarietà alla Palestina).

Attacca gli immigrati disponendo il divieto di acquisto di SIM telefoniche per chi è privo di permesso di soggiorno e ampliando le norme per la revoca della cittadinanza che serviranno da ulteriore forma di ricatto: se lotti, ti tolgo la cittadinanza.

Attacca tutte le persone già esposte alle violenze delle forze di polizia aumentando le pene per "violenza", "minaccia" e "resistenza" a pubblico ufficiale, nonché dando possibilità agli agenti di portare armi private fuori servizio.

Cosa c'entra il Ddl 1660 con la guerra?

È indicativo che tra i firmatari del disegno di legge ci sia il ministro della Difesa, Crosetto, assieme a quello dell'Interno, Piantedosi, e quello della Giustizia, Nordio.

Le tensioni internazionali, dall'Ucraina al Medioriente, rendono ogni giorno più concreto il rischio di una guerra mondiale.

Gli stati della NATO si stanno preparando attivamente alla guerra e in parallelo a "pacificare" il fronte interno, cioè quello di chi protesta e lotta.

Anche attraverso un diritto penale che sembra più una legge marziale.

Cosa possiamo fare?

Il governo Meloni – con l'acquiescenza delle opposizioni – ha riunito nello stesso testo tutti i nemici suoi e di questo ordine sociale basato sullo sfruttamento.

Ma se fossero i soggetti colpiti da questo disegno ad unirsi per opporsi alla sua approvazione e applicazione?

Ripartiamo allora dalle forme di lotta che ci vorrebbero togliere di mano e cerchiamo di dare concretezza a un vecchio slogan del movimento operaio: "Chi tocca uno/a, tocca tutti/e".

Moltiplichiamo e mettiamo in comunicazione tra loro gli scioperi, i blocchi, i picchetti e le battiture.

Nelle scuole, nelle università, nei magazzini, nelle carceri e nei CPR, davanti ai cantieri delle grandi opere, davanti alle basi militari e alle fabbriche d'armi da cui parte la guerra, dovunque ci sia ragione di lottare.

Fermiamo il ddl 1660!

Azione Livorno Antifascista

Il caos del sistema economico capitalistico, mirante unicamente al maggior profitto, continua la sua inesorabile traiettoria.
Centralizzazione e concentrazione di capitali, riduzione dei salari, finanziamenti delle compagini governative nazionali e sovranazionali a sostegno degli oligopoli industriali, dazi doganali,continuo aumento delle spese militari.
Nel capitalismo un'industria o si espande o scompare. Un commercio non può stabilizzarsi. La maggiore produttività e la maggiore concorrenza portano al monopolio. La guerra commerciale e competitiva del sistema economico capitalistico è logica di guerra.
Solo una battaglia internazionalista può scongiurare le minacce di guerra ed un reale avanzamento verso l'affrancamento delle masse lavoratrici.



Il piano Draghi

Vecchie ricette a sostegno del capitale

Cristiano Valente

Il Piano Draghi sul futuro della competitività dell'economia europea, presentato il 9 settembre scorso dall'ex presidente della Bce alla Presidente della Commissione Europea a Bruxelles, Ursula von der Leyen, e successivamente al Parlamento Europeo, rappresenta le linee guida economiche e quindi politiche su cui l'unione degli Stati e quindi la borghesia europea si muoverà nei prossimi anni nello scacchiere mondiale. Scenario questo caratterizzato sempre più da un forte divario fra blocchi economici continentali, *"in primis"* USA, Cina e Russia, dovuto ad una accelerazione della concorrenza e della competitività industriale. Per colmare questo divario, il rimedio che l'ex Governatore della Banca Europea, ed ex Primo Ministro del Consiglio Italiano, indica è un piano di massicci investimenti pubblici e privati, con impieghi annui di circa 800 miliardi di euro per almeno cinque anni. In particolare, in questo studio Draghi evidenzia il gap dell'Unione Europea negli investimenti produttivi che riguarda settori avanzati come il digitale, la difesa, la sicurezza, l'energia e l'aerospazio. Le motivazioni indicate sono una politica frammentata e una mancanza di coordinamento a livello europeo, soprattutto nel campo della ricerca e sviluppo. A tale proposito si rammenta che gli Stati Uniti vantano un bilancio federale centralizzato, circa 13 volte più grande di quello europeo, dove invece predominano sussidi nazionali non coordinati. Questa mancanza di coordinamento tra paesi è, per il Presidente Draghi, anche alla radice della crisi energetica che ha fortemente contribuito alla recente fiammata inflattiva: l'Europa è il più grande acquirente mondiale di gas, ma diversamente da quanto fatto per i vaccini, durante la pandemia, non ha saputo aggregare il proprio potere negoziale, mettendo in atto singoli piani di rifornimento statali con accordi bilaterali. Un altro aspetto critico evidenziato è l'incapacità dell'Europa di innovare, mentre la Cina, da tempo ha smesso di copiare e ha iniziato a guidare l'innovazione globale. Ecco cosa scrive Draghi a proposito: *"L'Europa è bloccata in una struttura industriale statica, con poche nuove aziende che sorgono.... Poiché le aziende dell'UE sono specializzate in tecnologie mature, dove il potenziale di innovazione è limitato, spendono meno in ricerca e innovazione (R&I) – 270 miliardi di euro in meno rispetto alle loro controparti statunitensi nel 2021..... l'innovazione è bloccata nella fase successiva: non riusciamo a tradurre l'innovazione in commercializzazione e le aziende innovative che vogliono crescere in Europa sono ostacolate in ogni fase da normative incoerenti e restrittive.....Con il mondo che si trova sull'orlo di una rivoluzione AI, l'Europa non può permettersi di rimanere bloccata nelle "tecnologie e industrie di mezzo" del secolo precedente. Dobbiamo sbloccare il nostro potenziale innovativo. Questo sarà fondamentale non solo per essere leader nelle nuove tecnologie, ma anche per integrare l'AI nelle nostre industrie esistenti, in modo che possano rimanere all'avanguardia".*
L'analisi continua nell'indicare questa mancanza di visione strategica di un compiuto polo economico e politico continentale europeo anche in altri ambiti, ma soprattutto nel settore della difesa. Si evidenzia che mentre la Cina ha quintuplicato le proprie spese militari negli ultimi vent'anni, l' Europa spende un terzo rispetto agli Stati Uniti e gran parte degli acquisti europei di tecnologie militari proviene da importazioni americane. Tale divario non indebolisce solo l'autonomia industriale europea, ma conferma e rafforza ulteriormente l'industria militare statunitense. Il settore della difesa spaziale *"space defence"*, ad esempio, è dominato dagli Stati Uniti, mentre l'Europa continua a investire briciole, rendendosi sempre più marginale anche in un ambito cruciale per la sicurezza futura. A tal proposito, con l'aggiunta della classica ipocrisia tipica di tutte le classi borghesi, veri apprendisti stregoni e con il classico fare gesuitico sulla pace nel mondo, possiamo letteralmente leggere: *"La pace è il primo e principale obiettivo dell'Europa.* ***Ma le minacce alla sicurezza fisica sono in aumento e dobbiamo prepararci.*** (grassetto a cura della Redazione) *L'UE è collettivamente il*

secondo Paese al mondo per spesa militare, ma questo non si riflette nella forza della nostra capacità industriale di difesa. L'industria della difesa è troppo frammentata, il che ostacola la sua capacità di produrre su scala, e soffre di una mancanza di standardizzazione e interoperabilità delle attrezzature, che indebolisce la capacità dell'Europa di agire come una potenza coesa. Ad esempio, in Europa vengono prodotti dodici diversi tipi di carri armati, mentre gli Stati Uniti ne producono solo uno" ed inoltre "*...l'Europa deve reagire a un mondo geopolitico meno stabile, in cui le dipendenze stanno diventando vulnerabilità e non si può più contare su altri soggetti per la propria sicurezza.... L'UE deve anche rispondere a un contesto di sicurezza radicalmente mutato lungo i confini"*

Riguardo poi alla profonda crisi che sta attraversando l'industria automobilistica europea, sempre più evidente e conclamata, dalla crisi della Wolkswaghen in Germania ed a quella del gruppo Stellantis in Italia e negli stessi Stati Uniti d'America, lo studio ci ricorda che dal 2000 al 2022, la quota globale di autoveicoli prodotti dall'Europa è scesa dal 31% al 15%, mentre la Cina ha visto un incremento significativo, passando dal 4% al 32%. confermando una perdita di competitività in uno dei settori storicamente più rilevanti per il nostro continente:

"Secondo le simulazioni della BCE, se l'industria cinese dei veicoli elettrici dovesse seguire una traiettoria di sovvenzioni simile a quella applicata al settore del solare fotovoltaico, la produzione interna di veicoli elettrici dell'UE diminuirebbe del 70% e la quota di mercato globale dei produttori europei si ridurrebbe di 30 punti percentuali. La sola industria automobilistica impiega, direttamente e indirettamente, quasi 14 milioni di europei"

Legato al settore dell'automotive vi è poi il costo di produzione delle batterie che in UE risulta più che doppio rispetto a quello cinese e L'Europa, inoltre, si trova in ritardo anche nel campo delle infrastrutture di trasporto. Nell'ultimo decennio, gli investimenti in questo settore sono diminuiti del 14%, mentre sono aumentati del 45% negli Stati Uniti e sono triplicati in Cina. Questo ritardo si riflette anche nel campo delle nuove tecnologie, come il *"cloud computing"* e l'intelligenza artificiale, dove l'Europa ha perso il treno delle tecnologie avanzate, rimanendo marginale sul mercato globale. Il sistema finanziario europeo, inoltre ha una eccessiva dipendenza dalle banche locali per il supporto alle imprese, che evitano con ciò la disciplina e la trasparenza della quotazione in borsa. Questa struttura perpetua l'inefficienza e non consente un adeguato accesso a fonti di capitale diversificate, limitando ulteriormente la crescita delle imprese. Emerge il quadro di una Europa che sta sempre più perdendo la capacità di innovare e di investire in settori strategici per il futuro. Se non si interviene con piani ambiziosi e coordinati, è questa la raccomandazione centrale del piano, il rischio è che il continente perda ulteriormente terreno, compromettendo non solo la propria competitività economica, ma anche la sicurezza e l'indipendenza strategica. Queste in estrema sintesi gli obiettivi che l'ex governatore indica come piano di sviluppo dei prossimi anni ad una Europa che, gigante economico, con i suoi *"440 milioni di consumatori e 23 milioni di imprese, che rappresenta circa il 17% del PIL mondiale"*,dal punto di vista politico è un aggregato non ancora compiuto. Si raccomanda a tal proposito una organizzazione politica europea che non si basi più sulla unanimità dei voti dei singolo Stati membri, ma che possa includere sempre più un *"voto a maggioranza qualificata"*.

Torneremo nei nostri prossimi interventi sui maggiori dettagli di questo Piano, che investe ed indica anche altri settori importanti di sviluppo compreso la ripresa di un piano energetico comprensivo dell'energia nucleare, convinti che le indicazioni quivi contenute saranno di riferimento e di discussione per i prossimi anni, anche se la sua fattibilità concreta, quella di un polo europeo coeso politicamente ed economicamente, dipenderà da molte altre incognite e processi interni agli attuali singoli Stati europei, che potranno accelerare come ritardare le scelte indicate dal Piano. In definitiva lo sviluppo e l'affermazione di un nuovo polo imperialista europeo non è ancora in atto, seppure obiettivo indicato chiaramente dal Piano Draghi e auspicato da vasti settori padronali, in special modo dai grandi gruppi privati e pubblici. In tal senso basta ricordare le recenti affermazioni del Presidente francese, Emmanuel Macron, sulla possibilità e necessità di mandare *"nostri soldati"* in suolo ucraino, così come le precedenti affermazioni di Mario Monti, senatore a vita ex Presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica Italiana, Ministro dell'Economia e delle Finanze, Commissario Europeo per la concorrenza, paladino delle convinzioni liberali ed europeiste, sulla necessità di *"spargimenti di sangue"* nei processi di unificazione ed integrazione politica ed economica.**(1)** Ma momentaneamente ci interessa evidenziare che ancora una volta la caratteristica fondamentale ed implicita del sistema economico capitalistico presuppone processi in cui la competitività e la maggior produttività rappresentano i primi processi di una guerra commerciale che inevitabilmente porta ad un confronto ed uno scontro militare. Non casualmente, come abbiamo visto, il settore della Difesa è particolarmente inserito in questo studio. Cosi come il riferimento ad una necessità di un vasto e robusto finanziamento pubblico, del resto mai del tutto scomparso, ma che rappresenta un definitivo superamento di quella narrazione che per quasi un quarantennio è stato il leitmotiv delle diverse compagini governative statali, sia di sinistra che conservatori, sulla necessità di uno Stato minimo, sul piccolo e bello, sulla imprenditorialità diffusa e molecolare. Seguiamo ancora brevemente il Piano. Sulla necessità di un robusto finanziamento pubblico si afferma: *"... il settore privato non sarà in grado di fare la parte del leone nel finanziamento degli investimenti senza il sostegno del settore pubblico.....Per massimizzare la produttività, sarà necessario un finanziamento congiunto per gli investimenti in beni pubblici europei"* così come sulla necessità di aumen-

tare la scala di produzione e quindi la maggiore centralizzazione e concentrazione del capitale superando anche ideologicamente la novella del piccolo è bello: *"La mancanza di un vero Mercato unico impedisce inoltre a un numero sufficiente di aziende nell'economia in generale di raggiungere dimensioni sufficienti per accelerare l'adozione di tecnologie avanzate.... rispetto agli Stati Uniti in proporzione l'UE ha meno piccole e medie imprese e più microimprese. Tuttavia, esiste uno stretto legame tra le dimensioni delle aziende e l'adozione delle tecnologie. I dati degli Stati Uniti mostrano che l'adozione aumenta con le dimensioni dell'azienda per tutte le tecnologie avanzate.... Le dimensioni favoriscono l'adozione perché le aziende più grandi possono distribuire gli elevati costi fissi degli investimenti nell'IA su un fatturato maggiore, possono contare su un management più qualificato per apportare i necessari cambiamenti organizzativi e possono impiegare l'IA in modo più produttivo grazie a set di dati più ampi. In altre parole, un Mercato unico frammentato pone le imprese dell'UE in una posizione di svantaggio in termini di velocità di adozione e diffusione delle nuove applicazioni di IA".*

Infine è di particolare importanza il riferimento contenuto nel Piano, ad una inevitabile politica economica che utilizzi *"pragmaticamente"* sia pratiche protezionistiche verso alcuni prodotti e mercati che una politica libero scambista, che dovrebbe garantire contemporaneamente nuovi mercati di sbocco e investimenti diretti esteri (IDE)

Come già detto torneremo con maggiore capacità di analisi nei diversi dettagli e settori che questo Piano indica, ma da questa prima lettura ci appare, da una parte, evidente l'ipocrisia e la contraddittorietà di un capitalismo compassionevole che si propone di contemperare esigenze competitive e coesione sociale, dall'altra, vista la larga sovrapposizione al Piano dei fondamentali indirizzi dei partiti e coalizioni così detti progressisti e di sinistra, a partire in Italia dal PD e la CGIL,**(2)** l'ulteriore utopia riformista, la quale immaginando possibile sviluppo del sistema economico capitalistico e sviluppo e garanzie dei bisogni delle masse lavoratrici, favorisce e si fa complice delle peggiori politiche protezionistiche e/o liberiste, a secondo dei bisogni particolari che si vogliono difendere di volta in volta, senza mai risolvere la questione dell'affrancamento reale delle masse lavoratrici in una visione continentale ed internazionalista. Il sistema economico capitalistico ha le sue invarianze e le sue intrinseche ineluttabilità. A partire dalla prima rivoluzione industriale in Inghilterra, chiaramente con le profonde modifiche del livello tecnologico oggi raggiunto, il dibattito e le necessità delle diverse borghesie nazionali ricalcano le stesse argomentazioni e persino alcuni lessici usati nella odierna letteratura economica.

Già nella seconda metà del secolo XIX° l'Inghilterra, indicata *"l'officina del mondo"*,**(3)** similarmente a come oggi viene indicata nella letteratura economica la Cina, aveva aperto il suo mercato nazionale ai cereali del continente, chiedendo in cambio il libero accesso dei suoi prodotti industriali nei mercati continentali. Il dibattito e lo scontro fra le diverse borghesie nazionali verteva, come oggi, fra fautori del libero scambio e sostenitori dei dazi protettivi per i diversi settori produttivi nazionali.

A fronte di tale invarianza è necessario riconfermare la critica, le riflessioni e l'impostazione che le organizzazioni del movimento operaio, hanno da sempre sostenuto, individuando e mettendo all'ordine del giorno il superamento del sistema economico politico capitalistico.

Ecco come, alla fine del XIX° secolo F. Engels affronta la questione sul libero scambio e sui dazi protettivi mettendo in luce la contraddittorietà e l'impossibilità per il sistema economico capitalistico di superare la sua intrinseca contraddizione: *"Ma niun Paese potrà tornar al libero scambio in un momento propizio in cui tutte o quasi le sue industrie possono sfidare la concorrenza estera in mercato aperto. Il necessario passaggio sarà urgente assai prima che tale momento propizio sia anche solo sperabile. L'urgenza apparirà in tempi diversi nei vari settori commerciali, i cui interessi causeranno le liti più edificanti, intrighi di lobby e cospirazioni parlamentari. Per il meccanico, l'ingegnere e l'armatore il dazio sul ferro grezzo alza il prezzo delle loro merci impedendone l'esportazione; il tessitore di cotone saprebbe escludere i tessuti inglesi dai mercati cinesi e indiani se il dazio sul filato non gli alzasse prezzo del filo; e così via. Quando un'industria nazionale ha conquistato affatto il mercato interno, allora l'esportazione le diviene indispensabile. Nel capitalismo un'industria o si espande o scompare. Un commercio non può stabilizzarsi. La fine dell'espansione è l'inizio della rovina. Il progresso delle invenzioni meccaniche e chimiche (surrogando incessante il lavoro umano e accrescendo ed accentrando incessante il capitale) crea in ogni industria stagnante un ingorgo di lavoratori e di capitali, che non trova sbocco perché lo stesso fenomeno è comune a tutte le altre industrie. Così passar dal commercio interno al commercio estero diviene vitale per le industrie interessate; ma si scontra coi diritti acquisiti, cogli interessi di altri ancora più avvantaggiati dal protezionismo che dal libero scambio. Ne segue una lotta lunga e tenace fra liberoscambisti e protezionisti, che passa ai politici di mestiere, che dirigono i tradizionali partiti politici, il cui interesse è che il conflitto perduri anziché cessar"***(4)**

Note:

(1) "Dovremmo recuperare una parola desueta: sacrifici. Davvero possiamo avanzare nell'integrazione europea, reggendo due guerre sulle nostre frontiere, senza sacrifici? L'Italia non si è fatta senza spargimenti di sangue" . Intervista al Corriere della Sera del 6 maggio 2024

(2) "Come ti vorrei...giusta e libera democratica e solidale. Cara Europa cominciamo da qui" di Ivan Pedretti. Edizione Liberetà

(3) Dazio protettivo e libero scambio. Friedrich Engels (1888) Prefazione alla edizione statunitense del 1888 del "Discorso sul libero scambio" di Karl Marx.

(4) Idem

Quel filo rosso (di sangue) che lega il G8 di Genova al genocidio in Palestina

Alessandro Ferretti



Ho visto "Di vita non si muore", un film su Carlo Giuliani, che mi ha fatto ripensare alle giornate del G8 a Genova, e mi sono reso conto che c'è un chiaro legame tra la ferocia repressiva di allora e quella esercitata oggi sui palestinesi e sui libanesi. A Genova arrivarono al pettine i nodi originati dal crollo del muro di Berlino. Il mondo era finalmente libero dall'incubo della Mutua Distruzione Assicurata e si era aperto un oceano di possibilità per un progresso planetario, diffuso e collettivo. Tutto era stato però dirottato dall'alto verso il progetto di sfruttamento intensivo del pianeta e dei suoi abitanti destinato a costruire il mondo di oggi, dominato da un'oligarchia di miliardari strapotenti interessati solo ad accumulare potere e privi di qualsivoglia interesse per la sopravvivenza della specie umana.
Quel progetto era così evidente e così impattante sulla vita delle persone comuni (come adesso abbiamo modo di verificare con mano) che furono molti a muoversi per cercare di fermarlo.
La scintilla di Seattle del 1999 diede inizio a una serie di manifestazioni di protesta che misero tale politica in gravissima crisi di legittimità. Il problema degli sfruttatori globalisti era che non avevano alcuna risposta politica plausibile da offrire a chi protestava. Rispondevano ad esempio alle critiche sulla delocalizzazione, ovvero il trasferimento della produzione industriale dal Primo al Terzo mondo con conseguenti licenziamenti di massa, affermando che era giusto fare qualche sacrificio per portare ricchezza e prosperità nei paesi meno sviluppati.. e potete immaginare come simili ridicole risposte non solo non spegnessero le proteste, ma anzi confermassero la sfacciataggine degli sfruttatori e la loro pericolosità.
Nel breve volgere di due anni le proteste erano talmente forti, diffuse e globalizzate che non era più possibile, per le élites occidentali, riunirsi in alcun luogo senza venire braccate e assediate da decine e decine di migliaia di manifestanti, e la partecipazione era in costante aumento. Fu a quel punto che le élites presero la decisione di affrontare le proteste con una pura e semplice repressione di stampo terroristico per intimidire i manifestanti, l'Italia, con il neofascista Gianfranco Fini a capo del ministero dell'interno e le sue forze dell'ordine mai seriamente ripulite dai retaggi fascisti, era la scelta ideale. Le conseguenti inaudite violenze e torture poliziesche sono nei libri di storia.
Il film si conclude affermando che fu la paura instillata nei manifestanti da quella ferocia che spense il movimento originato a Seattle, ma chiunque abbia partecipato a quei giorni potrà confermare che non è vero. Certo, nessuno era contento del fatto che le forze dell'ordine avessero alzato a dismisura il livello dello scontro arrivando a massacrare di botte, torturare e perfino ucci-

dere i manifestanti.. ma anche dopo i fatti di Genova le manifestazioni contro i vertici dei potenti continua rono a lungo e furono molto partecipate, nonostante il pesantissimo clima generato neanche due mesi dopo dai fatti dell'11 settembre.

Quello che davvero minò il movimento contro la globalizzazione dall'alto fu la (non) reazione della cosiddetta "società civile" e della sinistra istituzionale. Di fronte a fatti di gravità così estrema come quelli genovesi, perpetrati per di più da un governo di destra sarebbe stato logico aspettarsi una grande mobilitazione civile, magari promossa dai Democratici di Sinistra (antesignani dell'attuale PD) e/o dalla CGIL. Invece, non solo i due soggetti della sinistra istituzionale si guardarono bene dal mettere il loro peso in quel momento assolutamente cruciale, ma anche la cosiddetta "società civile" (quella piccola-media borghesia benpensante che proclamava a gran voce il suo antifascismo di facciata) fu quasi del tutto incapace di manifestare contrarietà e opposizione contro la fascistissima repressione di Genova. Col senno di poi, è facile notare come tra i motivi di tale posizione ci fosse l'illusione/speranza che loro, a differenza della working class, sarebbero rimasti immuni dalle conseguenze negative della globalizzazione, accoppiata al borghesissimo senso del "decoro", del bisogno esistenziale di distinguersi nettamente dal quadretto di protestatari perdigiorno, brutti, sporchi e cattivi dipinto dai media.

Fu così che chi protestava per un mondo migliore per tutti capì di essere sostanzialmente solo di fronte a una destra attivamente aggressiva e a una nuova "sinistra" piccolo-medio borghese interessata solo a delimitare il suo orticello per auto attribuirsi una inesistente superiorità morale. Fu la consapevolezza dell'isolamento sociale che minò il movimento contro la globalizzazione, non la paura dei manganelli. Oggi è facile notare che ovviamente a pagarne il prezzo furono anche i piccolo-medio borghesi, come il ventennale impoverimento generalizzato di quel ceto (totalmente incapace di difendersi dai tagli agli stipendi e al welfare state) dimostra in modo plastico.

Ad ogni modo, il messaggio alle élites arrivò forte e chiaro. L'assenza di reazione ai gravissimi fatti di Genova da parte dell'opinione pubblica della sedicente "nuova sinistra" italiana (ed europea) nata dopo il crollo del Muro mostrò loro che tale "sinistra", a dispetto dei suoi roboanti proclami di antifascismo e moralità, era fortemente classista e quindi non avrebbe fatto da argine ai crimini commessi contro chi veniva percepito più in basso nella scala sociale: anche nel caso in cui tali crimini si spingessero al livello di autentiche e sistematiche torture. Tale assenza di reazione, in un paese che fino a dieci anni prima aveva avuto uno dei partiti comunisti più grandi dell'Europa occidentale, significava che non c'era bisogno di preoccuparsi, che le moltitudini di manifestanti erano in realtà sostanzialmente isolate e che per affrontare le loro proteste bastava scatenare contro di loro la potenza combinata di polizia e magistratura.

E avevano ragione. La vergognosa assenza di reazione della sinistra benpensante di fronte agli orrori di Gaza conferma che, a dispetto degli altissimi principi costantemente declamati con grande autocompiacimento, non esiste alcuna consistente "società civile" disposta a schierarsi a difesa di diseredati, sfruttati e martoriati.

L'ignavia sui fatti di Genova ha liberato le èlites dal timore di una catastrofica perdita di consenso e sdoganato la ferocia della repressione non solo poliziesca, ma anche genocidaria.. e anche stavolta, emerge chiaramente l'idiota illusione dei sedicenti sinistri benpensanti che Gaza non li riguardi, e che l'inazione non avrà conseguenze negative. Anche stavolta si sbagliano di grosso, e presto sperimenteremo fino in fondo le nefaste conseguenze della spaventosa stupidità collettiva di questa privilegiata classe sociale.



La forza di Gaza sta nel nostro cuore e nelle nostre mani

Meri Calvelli

E' passato un anno di distruzione nella Striscia di Gaza. Niente si e' placato, anzi, il conflitto e la violenza si sono allargate in ogni loro catastrofica forma: per dimensione, per numero di morti e feriti ma anche per dimensione di area, ora e' tutta la regione limitrofa ad essere coinvolta, a partire dal Libano.

La guerra ai civili palestinesi continua. Esplodono palazzi, ospedali, strade, uccidendo persone ogni giorno, ogni ora. La zona nord di Gaza oggi risulta completamente distrutta dai bombardamenti a tappeto e dalle demolizioni operate dall'esercito israeliano. Come tutte o quasi le altre, anche le abitazioni ricostruite con l'aiuto della cooperazione italiana sono state oggi completamente distrutte. Lavoro come cooperante a Gaza da venti anni ed enormi distruzioni ci sono state anche in passato, tra le ultime l'attacco del 2014 e l'operazione "Piombo Fuso". Ma questa è senza precedenti. Gaza è una Ground Zero.

Poco prima dell'attacco avevamo installato i dissalatori negli istituti scolastici e nei parchi, per permettere alle persone di rifornirsi di acqua potabile, perché nelle case arrivava salata. Ora l'acqua, bene comune, a Gaza e' stata tagliata con l'intento di far morire la popolazione di sete, oltre che di bombe e di fame. Arriva solo in autobotti a pagamento, grazie alle donazioni.



Gli aiuti che la Comunità internazionale dovrebbe inviare, vengono bloccati illegalmente dalle autorità israeliane, con la sola dicitura "Gaza deve morire". Non possiamo di certo fermarci davanti a questo crimine che si fa sempre più pesante; come associazioni umanitarie continuiamo ad insistere nella spedizione dei beni di prima necessità alla popolazione. Purtroppo il "mercato nero" continua a crescere rimanendo la sola possibilità per alimentare la popolazione. Questo il motivo per cui si continuano le raccolte per inviare i fondi necessari.

Mentre le scuole sono iniziate in tutto il mondo, a Gaza le poche rimaste sono diventate alloggio per gli sfollati in fuga dai bombardamenti continui di Israele sui civili. Una guerra genocida che continua senza sosta ma anche una vita che non si ferma. Gli operatori e gli animatori cercano di distrarre le centinaia di bambini rimasti orfani e senza niente.

"Oggi nel campo di Al Nuseirat", ci dice Mona, operatrice a Gaza, "abbiamo organizzato una giornata di intrattenimento e attività di sostegno per i bambini e abbiamo distribuito succhi di frutta e torta, che li hanno fatti molto felici".

Bisogna riuscire a sorridere e a far sorridere una generazione che vogliono far vivere nel terrore.

Gli interventi che vengono realizzati a supporto della popolazione sotto i bombardamenti israeliani sono di diverso genere: preparazione di circa 2000 pasti al giorno nell'area di Al Mawasi Khan Younis, in partnership con World Central Kitchen–WCK; distribuzione bisettimanale di circa 1000 mc di acqua nelle aree di Deir el Balah, Zawaida e Nuseirat; distribuzione Fresh Vegetable, quando disponibile, in diverse aree; Cash assistance per le famiglie più disagiate; intervento Psycosocial nell'area nord, centro e sud della Striscia di Gaza (Beit Lahya, Deir el Balah, Nuseirat, Rafah, Khan Younis) con migliaia di bambini coinvolti ad ogni iniziativa, guidati da operatori volontari; intervento ricreativo realizzato dalle Scuole di circo, negli spazi shelter dove abita attualmente la popolazione sfollata; attività con le donne realizzata dalle associazioni dell'Unione delle donne di Gaza per un coinvolgimento attivo in questa situazione di difficoltà relazionali; Cinema in Camp negli shelter per momenti di svago con giovani e bambini.

Altri interventi sono in via di preparazione: rifornimento di acqua desalinizzata con l'uso di pannelli solari; aula scolastica a Deir el Balah con insegnanti volontari; Women for Gaza, per la fornitura di tende igieniche in diverse aree della zona umanitaria, con l'invio di materiale igienico per le donne.

Sul nostro sito e sui social cerchiamo di documentare la situazione: https://www.acs-italia.it/; https://www.facebook.com/ACSitalia.

La popolazione stremata e senza nessuna prospettiva di riuscire a bloccare questo genocidio, ha la necessità di guardare avanti per non cadere definitivamente.

La forza di Gaza sta nel cuore e nelle mani di tante persone che sanno amare e resistere alla cattiveria di Israele.

Meri Calvelli è coordinatrice della Ong ACS (Associazione di Cooperazione e Solidarietà).

Per sostenere i progetti di solidarietà con Gaza: https://www.acs-italia.it/sostieni-acs/

Intelligenza Artificiale, che impatto avrà sul lavoro?

Riflessioni preparatorie a un dibattito scientifico

Marco Veruggio



Oggi le conseguenze sociali dell'impiego sempre più massiccio dell'Intelligenza Artificiale (IA) sono al centro di un dibattito che comprende un ampio arco di posizioni: dai tecno-ottimisti, che vi vedono il volano per una crescita generalizzata della produttività in grado di rilanciare l'economia capitalistica e di produrre una nuova ondata di benessere, a chi, invece, vi vede i segni premonitori di un'ondata di disoccupazione tecnologica di massa, intensificazione del controllo sociale e perdita di controllo dei cittadini sulla propria esistenza.

È un dibattito non nuovo. Nella storia si è già discusso dei potenziali effetti di innovazioni tecnologiche rivoluzionarie, gli inglesi oggi direbbero *disruptive*, come ad esempio l'applicazione della macchina a vapore e dell'energia elettrica alla produzione su larga scala di beni un tempo fabbricati a mano. Spesso lo si è fatto prendendosela con lo strumento piuttosto che con chi lo brandiva, cioè attribuendo alla tecnologia conseguenze che in realtà erano piuttosto effetti dei rapporti sociali tra lavoratori e capitalisti. Agli inizi dell'‘800 migliaia di operai-artigiani tessili diedero sfogo alla propria rabbia per la perdita del lavoro conseguente alla meccanizzazione distruggendo i macchinari in cui vedevano la causa della propria rovina, dando vita al movimento luddista. Ma il problema non era la comparsa dei primi telai meccanici, ma l'utilizzo che gli industriali del settore ne fecero per modificare le condizioni della produzione a proprio favore e a scapito dei lavoratori.

Scott Galloway – economista liberale, docente di marketing alla New York University e imprenditore nel campo delle ricerche di mercato – sostiene nella newsletter *No Mercy/No Malice* del 24 giugno scorso che l'IA è una bolla speculativa simile alle tante gonfiatesi nella storia del capitalismo – da quella dei tulipani olandesi nel XVII secolo alle più recenti, *dot-com* e *subprime.* Perciò prima o poi esploderà e, poiché le bolle sono uno strumento di selezione darwiniana, non lascerà il deserto, ma lascerà in vita le imprese che hanno fatto gli investimenti più azzeccati (e più fortunati). Amazon, fondata 30 anni fa, ha saputo sopravvivere alle crisi del 2001 e del 2007-2008 diventando un colosso del capitalismo globale.

Michael Roberts – economista marxista, per quarant'anni analista finanziario nella City di Londra – scrive nel suo blog *The Next Recession* del 6 giugno che, analogamente, l'IA non è un *game changer*, non cambierà le regole del gioco: i recuperi di produttività saranno modesti e soprattutto non libererà le imprese dal problema che Marx indicò come caduta tendenziale del saggio di profitto, la potenziale perdita di redditività degli investimenti all'aumentare del rapporto tra macchinari e lavoro vivo. Inoltre la moltiplicazione di *data center* necessari a ospitare le masse di Big Data su cui si addestrano gli strumenti di IA provocano un drastico aumento dei consumi energetici, con rilevanti effetti sull'ambiente.

Nei loro contributi, però, resta ai margini il concreto impatto dell'IA sul lavoro. Si accenna, è vero, alla disoccupazione tecnologica, ma quanto inciderà l'adozione dell'IA sull'organizzazione del lavoro e sul controllo capitalistico sulla sua esecuzione e di riflesso sulla struttura della società?

La diffusione di *smart factories*, fabbriche quasi integralmente automatizzate, è ancora abbastanza limitata. Gli investimenti necessari, infatti, sono elevatissimi e la stessa disoccupazione tecnologica, riducendo il costo del lavoro, tende a stabilire una soglia oltre la quale non sono più redditizi.

D'altra parte, come spiega un testo citato da Roberts, *Lavoro e capitale monopolistico* (1974) di Harry Braverman, le imprese tendono ad automatizzare solo i settori da cui derivano maggiori aumenti di redditività e questi, oggi come 50 anni fa, sono i servizi di supporto alla produzione più che la produzione stessa. Secondo il rapporto Mc Kinsey *The state of AI in early 2024*, pubblicato a maggio, il 34% delle imprese analizzate utilizza l'IA nel settore *marketing* e vendite, solo il 4% nella produzione.

Nel primo libro del *Capitale* (Capitolo XIII) Marx osserva che l'apporto delle macchine al passaggio dalla produzione artigiana all'industria e dall'attrezzo di lavoro alla macchina è tanto che la forza motrice non viene più fornita dall'uomo

– già nell'antichità si sfruttavano la forza dell'acqua o gli animali da tiro – quanto piuttosto nell'appropriazione degli strumenti di lavoro – i fusi nella filatrice meccanica o le lame dentate in una segheria – da parte della macchina, che quindi di fatto esegue il lavoro, mentre l'uomo perlopiù controlla che la macchina svolga correttamente il lavoro e ne corregge eventuali errori, a volte rimane la forza motrice.
"Dopo che lo strumento in senso proprio è stato trasmesso dall'uomo al meccanismo, al puro e semplice *strumento* subentra una *macchina*. Anche se l'uomo stesso rimane ancora primo motore, la differenza balza subito agli occhi".



Come sottolinea ancora Braverman da qui ha origine la separazione tra ideazione ed esecuzione, lavoro intellettuale e manuale e dunque si trovano già i germi della "direzione scientifica del lavoro" formulata in maniera compiuta da Taylor ai primi del '900, ma di cui uno dei precursori fu Charles Babbage, autore del primo progetto di macchina calcolatrice nel 1823 e quindi considerabile a buon titolo uno dei precursori dell'IA.
A questo proposito è da sottolineare che l'idea di una macchina in grado di scomporre il pensiero umano, di cui il calcolo è un caso particolare, in una sequenza di operazioni meccaniche e dunque non soggetta a errori traspone la funzione delle macchine nella produzione capitalistica all'interno di una particolare macchina e anticipa e alimenta l'invenzione delle macchine a controllo numerico, che strappano all'operaio il sapere accumulato nel tempo e lo concentrano su una scheda perforata contenente l'algoritmo con le istruzioni che la macchina utensile seguirà per creare il manufatto voluto.
Perciò quando ci si chiede se l'IA sarà un *game changer*, almeno dal nostro punto di vista, non si tratta solo di capire gli effetti in termini di produttività e redditività degli investimenti, ma anche se le sue applicazioni produrranno una nuova rivoluzione industriale o se invece si limiteranno a portare alle estreme conseguenze i tradizionali effetti dell'automazione sul lavoro.
Dei tre effetti concreti che Marx attribuisce alla sottrazione degli strumenti del lavoro all'operaio – ampliamento della forza-lavoro, maggiore durata della giornata lavorativa e intensificazione del lavoro – l'IA esercita sicuramente il primo e il terzo, mentre l'aumento dell'orario di lavoro in larga misura, almeno nelle economie avanzate, è resa superflua dall'abbondante offerta di manodopera e dalla flessibilità della prestazione lavorativa.
Prendiamo Amazon. Se la semplificazione delle mansioni grazie all'introduzione delle macchine nella fabbrica ottocentesca consentì la cooptazione di lavoro minorile e femminile, nelle "fabbriche dell'*e-commerce*" l'IA e le nuove tecnologie consentono di arruolare personale a bassa qualifica, di ogni fascia anagrafica, genere e nazionalità. Inoltre la tracciabilità di ogni singolo lavoratore in ogni istante e il controllo sui ritmi dei flussi di magazzino consentono di imporre ritmi elevati e di intensificare il lavoro massimizzando la produttività. Quanto alla durata della giornata lavorativa l'abbondante offerta di forza-lavoro, all'occorrenza 24 ore su 24, e di forme contrattuali ultraflessibili rende superfluo aumentare l'orario di lavoro (anche se per i *driver* il problema di portare a termine oltre 200 consegne al giorno, anche a costo di prolungare il turno, è presente).
Naturalmente non è possibile esaurire l'argomento con queste scarne riflessioni, che abbiamo messo nero su bianco al solo scopo di tracciare le coordinate di una discussione da approfondire. Concludiamo con un'ultima considerazione. Lo sviluppo dell'IA nei prossimi anni dipenderà anche dalla produzione di microchip dedicati. Sulla produzione delle materie prime necessarie e la fabbricazione di questi stessi chip, in larga misura localizzata nell'Estremo Oriente, oggi incombono le ombre minacciose della competizione politico-militare tra le grandi potenze. Contemporaneamente anche il movimento sindacale può giocarvi un ruolo, come stiamo vedendo a seguito degli scioperi dei lavoratori di Samsung Electronics in Corea del Sud. Per questo pensiamo che si tratti di una discussione da approfondire dal punto di vista dei lavoratori, non solo sul terreno concreto della contrattazione collettiva, ma anche a un livello più generale e scientifico. Per fare questo il materiale prodotto dagli accademici può essere un utile punto di partenza.

Da *Newsletter PuntoCritico.info*, 20 luglio 2024, https://www.puntocritico.info/newsletter/



Marco Veruggio è redattore di PuntoCritico.info e coautore di *Da New York a Passo Corese. Conflitto di classe e sindacato in Amazon* (PuntoCritico, 2024).

"Ovunque la gente vede qualcuno che indossa questa maglietta grigia e rosa, quella persona viene trattata come spazzatura."

L'incessante sviluppo delle tecnologie nei sistemi di produzione e l'ulteriore nuova frontiera dell'Intelligenza Artificiale, incorporando sempre più lavoro vivo in lavoro morto, determinano quel fenomeno, descritto nella letteratura economica come *"polarizzazione del lavoro"*.
Polarizzazione che consiste nella significativa riduzione di posti di lavoro di quelle figure di medio livello che comportano lavori routinari e quindi automatizzabili, un ridotto aumento delle mansioni più qualificate e maggiormente retribuite, a fronte di uno sviluppo e aumento del numero di occupati nelle mansioni meno qualificate.
E' il caso del così detto settore della *"gig economy"*, che oramai conta circa mezzo miliardo di lavoratori nel mondo e che sempre più rappresenta una delle poche possibilità di reddito per le nuove generazioni.
Questa inchiesta, svolta nelle maggiori metropoli e città dell'Asia, dell'America Latina e dell'Africa testimonia la realtà di questo giovane proletariato, al netto e al di fuori delle narrazioni di un presunto "capitalismo cognitivo, per cui ancora l'unità di misura fondamentale è la durata interminabile dell'orario e delle giornate di lavoro, oltre 15, 16 ore continuate, oltre alle condizioni disumane di reale sfruttamento inerenti elementari normative, quali pause, riposi e pranzi totalmente inesistenti.

Prendersi una pausa: come riposano i gig worker

Lam Le e Zuha Siddiqui

Rest of World ha chiesto a oltre 100 gig workers in 10 città come si prendono una pausa tra un'attività e l'altra[1].

Sophia Ibrahim Gedo, un'autista di *ride-hailing* [noleggio auto con conducente] con sede a Nairobi, aveva un cliente sul sedile posteriore quando ha sentito il bisogno di usare il bagno. Di solito, Gedo trovava la stazione di servizio, il centro commerciale o il ristorante più vicino e, se era fortunata, le permettevano di usare le loro strutture. Ma quando si fermò a una stazione di servizio, il bagno era chiuso a chiave. Il suo cliente stava diventando impaziente, quindi Gedo risalì in macchina e continuò a guidare.

"È stato il mio viaggio più lungo. Quando stavo lasciando questo cliente, stavo sudando", ha detto Gedo, che ha circa 40 anni, a Rest of World. "Mi sono quasi fatto la pipì addosso."

Che si tratti di trasportare passeggeri o di consegnare ordini di cibo, i lavoratori della *gig economy* spesso lavorano dalle 10 alle 12 ore al giorno per sbarcare il lunario. Mentre attraversano le loro città, questi lavoratori si affrettano a trovare strutture per soddisfare i loro bisogni primari: servizi igienici, luoghi puliti dove consumare i pasti e luoghi sicuri dove riposare. Attraverso tentativi ed errori, molti lavoratori del settore hanno creato le proprie mappe invisibili delle città, identificando i luoghi in cui possono fermarsi per una pausa.

Rest of World ha parlato con 104 autisti, corrieri, addetti alle consegne e addetti alle pulizie che trovano lavoro tramite app in 10 città: Dhaka, Hanoi, Hong Kong, Giakarta, Johannesburg, Karachi, Lagos, Città del Messico, Nairobi e San Paolo. capire meglio quanto spesso fanno le pause e dove vanno per usare il bagno e consumare i pasti.

Gli intervistati del nostro sondaggio hanno dipinto un quadro preoccupante: un terzo dei lavoratori ha affermato di non fare alcuna pausa o semplicemente di rilassarsi un po' tra una chiamata e l'altra. Più della metà ha affermato che gli è stato negato l'accesso a luoghi pubblici come centri commerciali e ristoranti; alcuni hanno affermato di essere stati spesso scacciati dalla polizia, dai proprietari di case, dal personale di sicurezza e dai negozianti che li percepivano come bighellonanti. Nel frattempo, piattaforme come Grab, inDrive e iFood stanno tentando di costruire strutture come pit-stop e lounge, ma pochi lavoratori vi hanno accesso.

"La maggior parte degli autisti preferisce non riposarsi, fare pause molto brevi e dormire molto poco", ha detto a Rest of Tobias Kuttler, ricercatore associato presso Fairwork, un progetto lavorativo dell'Oxford Internet Institute e del WZB Berlin Social Science Center. Mondo. "[Ho] visto autisti con turni medi di 17 ore. Quei conducenti erano visibilmente privati del sonno e in cattivo stato di salute e assumevano farmaci per combattere il dolore".

Ci sono quasi 435 milioni di lavoratori *gig* nel mondo e il nostro sondaggio ha dimostrato che per la maggior parte di loro il riposo è un lusso. Solo 18 degli intervistati hanno affermato di avere flessibilità e scelta riguardo al numero di pause da fare, mentre 35 ritengono di non potersi permettere altre pause, anche se lo desiderassero.

"[L'] economia delle piattaforme incoraggia i rider a fare quante più chiamate possibili, per massimizzare i guadagni, coprire le spese, per non essere soggetti a sanzioni da parte della piattaforma", ha detto Mark Graham, direttore di Fairwork, a Rest of World.

Wallace Miguel, un fattorino di iFood e Lalamove a San Paolo, riesce a rilassarsi solo nei pochi minuti in cui aspetta al ristorante un ordine che non è ancora pronto. *"Il ristorante solitamente mette a disposizione panchine e acqua, e io ne approfitto per usarle",* ha detto il 22enne. Basil Faraz, un pilota di Foodpanda di 25 anni a Karachi, ci ha detto che è in grado di riposare solo tra un ordine e l'altro. Trascorre



questo tempo seduto su un gruppo di rocce e mattoni sotto un tetto di alberi nell'esclusivo quartiere della Defense Housing Authority della città, dove riposano anche molti altri addetti alle consegne. Anche in quel caso, Faraz fissa costantemente il suo telefono, aggiorna l'app di consegna del cibo e aspetta di ricevere la successiva richiesta di consegna. "*Ovviamente non posso entrare in un centro commerciale con aria condizionata [per riposare]",* *ha detto, ridacchiando. "Mi guarderebbero e*
mi intimerebbero di andar via".

In paesi come il Kenya, la legislazione vieta agli autisti del ride-hailing di lavorare più di otto ore in un periodo di 24 ore. Quindi i conducenti spesso passano da un'app all'altra, a volte lavorando fino a 19 ore al giorno, ci ha detto Justin Nyaga, presidente dell'Organizzazione dei conducenti online in Kenya.

Tran Van Tu, che lavora per la piattaforma di *ride-hailing* e consegna di cibo Be ad Hanoi, ritiene che il suo algoritmo lo incentivi a lavorare di più. "*Più lavoro, più chiamate ottengo",* ha detto il 33enne a Rest of World. Ha detto che lavora tra le 13 e le 16 ore ogni giorno.

I lavoratori che hanno riconosciuto i danni che le lunghe ore avevano avuto sui loro corpi hanno detto che non potevano farci nulla. *"Lavorare per 14 ore è molto pericoloso sia per me che per il cliente",* ha detto *a Rest of Word* Julius King'ori, un autista di *ride-hailing* di 45 anni con Uber e Bolt a Nairobi. "*Sono un essere umano, ho bisogno di più pause. Ma non possiamo permetterci di fare più pause a causa della quantità di denaro che guadagniamo dai nostri viaggi".*

"Ovunque la gente vede qualcuno che indossa questa maglietta grigia e rosa, quella persona viene trattata come spazzatura."

Per massimizzare il tempo che trascorrono in viaggio, diversi lavoratori del ride-hailing di Nairobi scelgono di non tornare a casa la sera. Invece, dormono nelle auto parcheggiate all'aeroporto internazionale Jomo Kenyatta perché i locali hanno bagni che possono usare per fare la doccia, ha detto a Rest of World Emmanuel Ochieng, che lavora per la compagnia di ride-hailing Little Cab.

"Troverai [i lavoratori] in fila per farsi la doccia perché non sono riusciti ad andare nelle case. C'è anche una signora che viene al parcheggio per vendere cibo", ha detto Ochieng. "*Anche quando l'app riserva del tempo per riposare, non sarà utile per un conducente. La cosa migliore che le app potrebbero fare è adeguare i loro salari in modo che possano riposare como damente"*. Dei 104 lavoratori gig intervistati, 36 hanno affermato di dormire in media sei ore o meno ogni giorno.

Anche quando i lavoratori del settore *gig* trovano il tempo per rilassarsi, devono stare attenti alle molestie e alle rapine. Quasi la metà degli intervistati (49) hanno raccontato di essere stati molestati o aggrediti mentre riposavano in luoghi come centri commerciali, ristoranti, parcheggi e aree residenziali. Mentre una dozzina di intervistati hanno affermato di essere stati scacciati dalle guardie di sicurezza, 15 hanno affermato di essere stati derubati mentre riposavano. *"Le guardie del ristorante mi scacciano se mi siedo fuori mentre aspetto che un ordine venga preparato e confezionato"*, ci ha detto Muhammad Kamran, un lavoratore di Foodpanda di 43 anni a Karachi.

Secondo Tariq Noor, un altro rider di Foodpanda di Karachi, le uniformi dei lavoratori della *gig economy* sono un tabù. *"Ovunque la gente veda qualcuno che indossa questa maglietta grigia e rosa, quella persona viene trattata come spazzatura",* ha detto il 39enne a Rest of World. *"Se vado in un negozio e non indosso questa maglietta, vengo trattato meglio e non mi viene detto di aspettare fuori."*

L'indagine ha rivelato che le donne lavoratrici sono particolarmente vulnerabili alle sfide che derivano dalla mobilità tutto il giorno. Delle 18 donne intervistate che hanno parlato con noi, sei hanno affermato di aver subito qualche tipo di molestia sul posto di lavoro. Phuong Mui May, una fattorina di 26 anni di ShopeeFood di Hanoi, ha detto di essere stata molestata per strada da un passante mentre aspettava di ritirare un ordine. Ora fa delle pause in un vicolo con altri fattorini per sentirsi al sicuro.

"È chiaro che le donne corrono due volte il rischio", ha detto a Rest of World Savita Bailur, direttrice senior di Caribou Digital, una società di consulenza che svolge ricerche sulle piattaforme digitali. "*Uno, perché in genere ci sono meno donne nel lavoro [gig], e due perché non sempre hanno il supporto infrastrutturale di cui dispongono gli uomini."*

Le lavoratrici hanno affermato che devono pianificare molto per una semplice pausa bagno; non è facile trovare strutture sicure e igieniche. *"In Messico e Uganda, la mancanza di bagni e di pause bagno è stata collegata a tassi più elevati di infezioni delle vie urinarie [infezioni del tratto urinario] per le lavoratrici, il che alla fine impedisce loro di lavorare per le piattaforme a lungo termine"*, ha affermato Graham di Fairwork.

Bridgette Muthoni Munene, un'autista di ride-hailing di 39 anni di Nairobi, si stressa ogni volta che beve acqua durante il giorno. *"[La toilette] è una grande sfida per le donne che lavorano in questo settore"*, ha affermato.

Angela Chukunzira, attivista e ricercatrice del lavoro presso la Biblioteca Ukombozi in Kenya, ci ha detto che diverse autiste Uber le hanno raccontato storie delle loro difficoltà nel trovare un posto dove cambiare gli assorbenti durante l'orario di lavoro. *"In alcuni centri com-*

merciali bisogna pagare anche per usare i bagni, quindi diventa un problema e un costo aggiuntivo per loro", ha detto Chukunzira. *"[Le piattaforme] non sono create per i lavoratori/trici. È tutta una questione di redditività… Se non danno loro le risorse di base, come l'auto che ti serve per fare il lavoro da solo o anche il telefono cellulare, penso che un bagno sia un po' eccessivo".*

In alcune città, i lavoratori si sono *organizzati e hanno creato spazi in cui possono utilizzare in sicurezza i servizi igienici, rilassarsi e socializzare. Ad esempio, a Giakarta, i lavoratori hanno avviato dozzine di campi base gestiti dalla comunità – strutture improvvisate fatte di pannelli di legno o tende – dove tengono riunioni, chiacchierano e mangiano cibo mentre aspettano gli ordini.*

Nelle città vietnamite, diversi ristoranti hanno collaborato con app per offrire un'area separata in cui gli autisti della piattaforma possano sedersi e aspettare, ci ha raccontato Nguyen Thi Minh Chau, ricercatore presso il Southern Institute of *Social Sciences di Ho Chi Minh City. L'anno scorso, 100 ristoranti e caffè di Ho Chi Minh City hanno affisso cartelli con la scritta "servizi igienici gratuiti" dopo che il governo locale ha faticato a costruire nuovi bagni pubblici a causa della mancanza di terreno.*

In alcuni luoghi, le piattaforme sono state ampliate per creare spazi di riposo dedicati per i lavoratori. Queste aree di sosta, spesso chiamate *pit stop* o *lounge*, di solito forniscono servizi igienici, acqua potabile e spazio per sedersi e caricare i dispositivi. Alcuni offrono comfort aggiuntivi come il microonde per riscaldare il cibo. La *lounge* di InDrive per i suoi autisti a Giakarta fa parte della missione dell'azienda di affrontare *"l'ingiustizia nel settore del ride-hailing",* ha detto un portavoce a Rest of World. La *lounge* funge anche da sede per eventi e sessioni di formazione per i suoi lavoratori, tra cui una recentemente conclusa sul primo soccorso. La super-app Grab, nel frattempo, gestisce tre *"GrabBike Lounges"* a Giakarta, che offrono non solo servizi essenziali ma anche Wi-Fi, una sala di preghiera, un'officina motociclistica, un barbiere e persino una *"spa per caschi"*[una macchina che igienizza i caschi]. L'app di Grab ha una funzione di sicurezza *"stimola la fatica",* per ricordare ai conducenti di fare una pausa *"quando hanno guidato per lunghe ore",* ha detto a Rest of World Radhi Juniantino, direttore della fiducia e della sicurezza di Grab in Indonesia. *"Questi promemoria si basano sulla lettura dell'app delle ore online e offline del conducente, che fornisce un indicatore dei livelli di stanchezza."*

A San Paolo, la piattaforma di consegna di cibo iFood offre più di 170 *"punti di supporto",* due dei quali sono interamente gestiti da iFood, e il resto in collaborazione con autorità locali, aziende private e ristoranti, ha affermato la società in una email. Ma la maggior parte dei punti di supporto – gestiti in collaborazione con i ristoranti – offrono solo acqua, accesso ai servizi igienici e lo spazio per attendere che un ordine sia pronto. Non forniscono luoghi di riposo o accesso a strutture come forni a microonde e punti di ricarica. Un certo numero di piattaforme – Uber, Gojek, Bolt, SweepSouth, Chowdeck, Jumia, Mano, Be, Pathao, Rappi, Careem e Deliveroo – hanno rifiutato di rispondere o non hanno risposto alle domande riguardanti i loro sforzi per supportare i lavoratori *gig* in termini di riposo.

Molte piattaforme si oppongono alla creazione di centri di riposo perché il loro mantenimento richiederebbe investimenti finanziari e anche perché non sono responsabili di questa mancanza di infrastrutture, ha detto a Rest of World Ainan Tajrian, un ricercatore associato a Fairwork in Bangladesh. *"Il riconoscimento dei lavoratori come appaltatori indipendenti sposta anche questo onere dalla piattaforma",* ha affermato. C'è stato un tempo in cui Faraz, lavoratore di Foodpanda, riusciva a sconfiggere la famigerata ondata di caldo estivo di Karachi sotto un capannone che l'azienda aveva installato all'esterno di uno dei suoi negozi. Ma le autorità locali hanno rimosso il capannone quest'anno, ha detto Faraz. L'amministrazione della città di Karachi ci ha detto che è stato rimosso perché Foodpanda non aveva un permesso di costruzione per il luogo. Foodpanda dispone di aree di sosta chiamate *"rider hub"* in Pakistan, Cambogia e Singapore, ha detto a Resto del mondo un portavoce di Foodpanda. *"Abbiamo a cuore il benessere [dei nostri addetti alle consegne] e… incoraggiamo attivamente i nostri partner di consegna a fare brevi pause durante il giorno per aiutarli a ricaricarsi".* Alcune aziende hanno anche tenuto conto delle condizioni meteorologiche estreme provvedendo al contempo ai lavoratori *gig*. La startup di consegna di cibo Glovo, ad esempio, ha allestito punti di sosta per l'acqua potabile in paesi come il Marocco e la Costa d'Avorio durante l'estate, e punti di tè caldo in luoghi come l'Ucraina e il Kazakistan durante l'inverno, ha detto un portavoce dell'azienda a Resto del mondo. Glovo, che ha un'ampia presenza in Africa, ha creato *"centri di corriere"* in diverse città metropolitane africane che funzionano come punti di sosta designati per i suoi lavoratori. L'app Glovo, ha detto il portavoce, ha anche una politica che limita il lavoro a otto ore al giorno, il che è *"fondamentale per garantire ai nostri corrieri i tempi di inattività necessari per mantenere un sano equilibrio tra lavoro e vita privata, salvaguardando al contempo la loro sicurezza e il benessere generale"*. Ma cinque ciclisti Glovo a Lagos hanno detto che hanno lavorato tutti più di nove ore per guadagnarsi da vivere dignitosamente, dato il loro basso salario.

Uno dei *rider* Glovo, Philip Saheed, un ventenne che mantiene una famiglia di sei persone, cerca di prendersi una pausa allo scoccare delle sei ore durante il suo turno di nove ore. Ma troppo spesso ha bisogno di continuare a lavorare. *"Quando ci sono ordini consecutivi, mi fermo a comprare degli snack mentre vado a consegnare e utilizzo il breve tempo di attesa per mangiare".*

Tuttavia, Saheed non desidera ulteriori pause. *"Voglio più lavoro in modo da poter fare soldi"*, ha detto.

Note:

[1] L'articolo è stato pubblicato in lingua inglese sul sito https://restofworld.org/2024/gig-worker-rest-breaks/ da cui lo abbiamo tradotto, **Lam Le** è un giornalista di Labor x Tech presso Rest of World con sede ad Hanoi, Vietnam. **Zuha Siddiqui** è un giornalista di Labor x Tech presso Rest of World con sede a Karachi, Pakistan.



Capitalismo di Plastica

Ignazio Leone

Per fortuna abbiamo passato l'estate indenni, abbiamo potuto resistere al caldo record consumando ettolitri di acqua e altri liquidi contenuti in pratiche bottiglie e bottigliette di plastica monouso, e l'abbiamo potuto fare a prezzi stracciati.
Di questo dobbiamo essere grati al governo Meloni, che in assoluta continuità con i precedenti governi ha rinviato per la settima volta l'entrata in vigore della famigerata "plastic tax", prevista per il 1 luglio di quest'anno.
La "plastic tax", introdotta dall'art. 1, comma 634, della Legge di bilancio del 2020 (L. 160/2019), è un'imposta sul consumo dei prodotti monouso realizzati, anche parzialmente, in plastica e che prevede il pagamento di 0,45 euro per chilogrammo di materia plastica contenuta in tali prodotti.
Ovviamente tutti i soggetti della filiera della plastica hanno accolto con favore i sette rinvii che si sono succeduti in questi 4 anni, a partire da Confindustria, passando per le varie associazioni dei consumatori e arrivando ai sindacati del settore.
D'altronde è innegabile che l'introduzione della "plastic tax" non potrà che portare a un conseguente aumento del prezzo finale dei beni interessati dal provvedimento: cioè, detto in parole povere, sarà l'ennesima tassa indiretta pagata da lavoratrici e lavoratori.
Bisogna poi aggiungere un altro aspetto, su cui fanno leva i detrattori della "plastic tax", e in particolare le aziende: la normativa sui rifiuti, oggi raccolta all'interno del cosiddetto Codice Ambiente (D.Lgs. 152/2006), prevede che i produttori di imballaggi debbano pagare un'imposta in funzione della tipologia e del quantitativo di prodotti immessi sul mercato. Tale imposta, definita contributo ambientale, viene versata al CONAI (Consorzio Nazionale Imballaggi) e va a coprire i costi della raccolta differenziata, organizzata dai Comuni, e delle attività di recupero e riciclo dei rifiuti di imballaggio.
Quindi, si potrebbe dire, hanno ben ragione le aziende a protestare contro la "plastic tax", visto che già pagano una tassa per la raccolta e il riciclaggio della plastica (a onor del vero solo degli imballaggi in plastica, visto che una bacinella o un pettine vanno dritti nell'indifferenziato, per essere portati poi in discarica o "termovalorizzati", cioè inceneriti). D'altronde l'industria del riciclo nostrana si attesta su numeri importanti, che la pongono ai primi posti in Europa nel riciclo dei rifiuti da imballaggi (circa il 71% di questi diventa infatti materia prima a tutti gli effetti, andando a sostituire quella vergine nei vari processi produttivi vi); proprio al fine di tutelare il settore, il governo italiano ha giocato un ruolo di primo piano nell'ammorbidire quanto più possibile l'accordo votato in primavera a Bruxelles che fissa degli obiettivi di riduzione e di riuso degli imballaggi (oltre a vietare l'uso di alcuni formati di imballaggi in plastica monouso e introdurre restrizioni nell'utilizzo di PFAS per gli imballaggi a contatto con gli alimenti).
Sarà quindi il riciclo che ci salverà dall'invasione di plastica, che oltre a esser diventata ormai parte integrante del paesaggio urbano e naturale (basti pensare alle isole di plastica nell'oceano), è divenuta un costituente dei nostri stessi tessuti e organi, come riporta un articolo apparso recentemente sulla rivista scientifica Nature?(1)
Tornando ai numeri del riciclo degli imballaggi in Italia, nonostante complessivamente si raggiunga il sopraccitato 71% circa, il tasso di riciclo degli imballaggi in plastica si attesterebbe intorno al 50%: ciò equivale a dire che la metà di tutta la plastica per imballaggi che viene immessa in commercio sfugge al circuito del riciclo, viene perciò bruciata e smaltita in discarica (nella migliore delle ipotesi), oppure dispersa in ambiente.
In tutto ciò bisogna poi fare un'ulteriore considerazione: fino a ora abbiamo citato i numeri del riciclo dei soli rifiuti da imballaggi in plastica (bottiglie, flaconi, buste, ecc.). Se consideriamo tutta la plastica immessa sul mercato, la quota di quella che si riesce a riciclare è veramente molto bassa. Purtroppo è difficile avere delle stime attendibili, vi è solo un rapporto dell'agenzia di protezione ambientale statunitense (EPA) del 2018(2): su un totale di più di 35 milioni e mezzo di tonnellate di plastica generata per il consumo solo 3 milioni di tonnellate sono state riciclate, cioè poco meno del 9% del totale.
Il dato che emerge da tale rapporto dovrebbe forse spingerci a porci qualche domanda in più sull'attuale gestione dei rifiuti e, più in generale credo, sul modello di produzione e consumo conosciuto come capitalismo.
Continuare a credere che il disastro ambientale in corso è frutto solo di scelte individuali poco sostenibili è solo fumo negli occhi, prima di tutto perché spesso e volentieri le scelte sostenibili sono anche più costose e non tutti possono permettersele.
Questo non significa esimersi dal provare a rendere i nostri territori più vivibili, a lottare per servizi di gestione dei rifiuti urbani più efficienti e sostenibili (magari anche creando forme di coordinamento con lavoratrici e lavoratori del settore), a sviluppare nuove forme di consumo, più sostenibili dal punto di vista sociale, ambientale ed economico, come per esempio i Gruppi di Acquisto Solidale (GAS). Ma tutto ciò deve essere inquadrato nel più ampio progetto di superamento del più nocivo degli inquinanti, il capitalismo.

Note:

1)Microplastics are everywhere — we need to understand how they affect human health. *Nat Med* 30, 913 (2024). https://doi.org/10.1038/s41591-024-02968-x

2)EPA, *Advancing Sustainable Materials Management 2018 Fact Sheet*, dicembre 2020 https://www.epa.gov/sites/default/files/2021-01/documents/2018_ff_fact_sheet_dec_2020_fnl_508.pdf

Voto U.S.A.

“Gli anarchici dovrebbero votare?” è la domanda sbagliata

Wayne Price

Mentre scrivo, ci stiamo avvicinando sempre di più alle elezioni americane del novembre 2024. (Sebbene se questo articolo venisse letto dopo quelle elezioni, le questioni discusse dovrebbero essere comunque rilevanti.) Il piccolo numero di persone che si considerano anarchiche sta discutendo se votare o meno. Da Michael Bakunin e Peter Kropotkin alla fine del XIX secolo in poi, gli anarchici rivoluzionari hanno rifiutato di partecipare alle elezioni.

Nelle parole di Kropotkin, *"Gli anarchici rifiutano di essere una parte dell'attuale organizzazione statale e di sostenerla infondendovi sangue fresco. Non cercano di costituire, e invitano i lavoratori a non costituire, partiti politici nei parlamenti... Si sono sforzati di promuovere le loro idee direttamente tra le organizzazioni sindacali e di indurre quei sindacati a una lotta diretta contro il capitale..."*.

Ciò si basa sull'intuizione centrale che lo stato non è neutrale.

Per sua natura, serve i ricchi e i potenti nel loro sfruttamento e oppressione del popolo. Questa macchina statale non può essere usata per creare pacificamente e "democraticamente" una democrazia socialista libera. Gli anarchici credono che il capitalismo e il suo stato debbano essere rovesciati, aboliti e sostituiti con istituzioni alternative cooperative e autogestite. Non dovrebbero essere rafforzati unendosi a rituali fittizi di democrazia limitata.

Eppure qui abbiamo un'elezione presidenziale in cui un candidato (il repubblicano Donald Trump) è presumibilmente molto più malvagio dell'altro (la democratica Kamala Harris). Gli anarchici dovrebbero votare per il male minore per una volta?



Anche molti marxisti sono nei guai. Da Karl Marx in poi, la loro strategia è stata quella di creare un partito dei lavoratori in opposizione a tutti i partiti capitalisti, da quelli liberali a quelli conservatori. Molti marxisti, almeno quelli influenzati dal trotskismo, si sono sempre opposti al voto per i partiti capitalisti.

Eppure qui si trovano di fronte a due partiti capitalisti, uno che è al centro della borghesia e l'altro è quasi fascista. Dovrebbero votare per il candidato capitalista moderato? (Inoltre, i marxisti libertari-autonomisti in genere rifiutano il voto e si trovano in una situazione simile a quella degli anarchici.)

Tuttavia, quando discuto di queste (e precedenti) elezioni con amici, colleghi e familiari, non cerco di convincerli a non votare per i democratici, il male minore.

Non mi interessa molto.

Uno o pochi voti individuali non fanno molta differenza. I voti di un piccolo numero di radicali non hanno un grande impatto. Ciò è particolarmente vero per la maggior parte dei cittadini statunitensi, a causa dell'arcaico e antidemocratico sistema del Collegio elettorale.

Solo una minoranza vive nei sei o più "stati in bilico". Per tutti gli altri, i loro voti sono irrilevanti; il gioco è fatto.

(Ad esempio, io vivo nello Stato di New York, i cui voti del collegio elettorale andranno sicuramente ai democratici.).

Invece, cerco di convincere gli altri che il male minore è davvero male. Poiché è difficile per le persone ammettere a se stesse di sostenere un male, c'è una tendenza per i liberali, dopo un po', a convincersi che il male minore, pur non essendo perfetto, è in realtà piuttosto buono.

I liberali affermano che ci sono vari programmi positivi per i quali l'amministrazione Biden-Harris può prendersi il merito. Vero o no, questi devono essere messi insieme all'omicidio di massa perpetrato a Gaza dal governo israeliano, pagato e armato dallo stato degli Stati Uniti. Decine di migliaia di palestinesi sono stati uccisi indiscriminatamente. Questa è solo un'attività dell'enorme complesso militare-industriale degli Stati Uniti, approvato da entrambe le parti, tra cui centinaia di basi militari all'estero e abbastanza bombe nucleari da sterminare l'umanità. Per non parlare delle politiche sull'immigrazione dell'amministrazione democratica. Ha elaborato un disegno di legge sull'immigrazione "bipartisan" che ha accettato gli aspetti più repressivi del programma repubblicano. Il disegno di legge è fallito solo quando Trump lo ha denunciato, non volendo lasciare che i democratici ottenessero il merito. L'entità della disuguaglianza economica e della stagnazione regionale è aumentata, fattori importanti che spingono i lavoratori bianchi verso il trumpismo. E il governo Biden-Harris ha presieduto una vasta espansione della produzione di gas e petrolio degli Stati Uniti, attaccando ulteriormente la biosfera. I democratici parlano bene di porre fine al riscaldamento globale, ma le





loro politiche sono inadeguate e alla fine porteranno alla distruzione della civiltà industriale. Il male minore è ancora molto male..

La vera domanda è la strategia di massa

La domanda importante non è cosa dovrebbe fare un piccolo numero di radicali isolati il giorno delle elezioni. È cosa dovrebbero sostenere gli anarchici rivoluzionari per le grandi organizzazioni, comunità e movimenti: i sindacati, la comunità afroamericana, i latinoamericani, gli immigrati, gli araboamericani, le donne organizzate, le persone LGBTQ, gli ambientalisti, gli attivisti contro la guerra, ecc., ecc. La stragrande maggioranza di queste forze segue una strategia di organizzazione per il Partito Democratico, fornendogli denaro e personale.
Sono la "base" dei democratici, senza i quali il partito crollerebbe. (Nel sistema statunitense, nessuno dei due partiti ha una vera e propria iscrizione.)
Ciò che gli anarchici e gli altri radicali dovrebbero sostenere è che questi raggruppamenti smettano di spendere soldi e persone per i democratici e adottino una strategia alternativa, non elettorale, di azione diretta.
Nel complesso, la strategia liberale (portata avanti anche dai socialisti democratici e dai comunisti) non ha funzionato molto bene. Dalla fine della seconda guerra mondiale, presidenti e congressi conservatori sono stati seguiti da presidenti più o meno liberali/moderati, con grande gioia dei progressisti e dei riformisti. Ma questi non hanno mai portato a un cambiamento progressista stabile. Di volta in volta, queste amministrazioni liberali/moderate sono state seguite da governi sempre più reazionari.
Kennedy-Johnson è stato seguito da Nixon. Carter è stato seguito da Reagan e poi dal primo Bush. Clinton è stato seguito dal secondo Bush. Obama è stato seguito da Trump, finora il peggiore di tutti. L'elezione di Biden non ha fermato la crescita del trumpismo e la sua completa presa di controllo del Partito Repubblicano. Anche se Trump venisse sconfitto nel novembre 2024, il movimento semi-fascista di estrema destra continuerà a crescere. Minaccerà di arrivare al potere in un futuro non troppo lontano.
Nel tempo, il male maggiore non può essere sconfitto da un male minore. Solo un'alternativa radicale può farlo.
La politica principale dei "socialisti democratici" (socialdemocratici, socialisti statali riformisti) è stata quella di lavorare nel Partito Democratico. Sperano di prenderne il controllo, o almeno di prenderne il controllo di una sezione. Questo è il programma di Bernie Sanders o Alexandria Ocasio-Cortez e della maggior parte dei socialisti democratici d'America. Invece, sono loro ad essere stati presi in consegna, a lamentarsi del genocidio di Biden-Harris a Gaza, ma impotenti nel fare un vero cambiamento nel governo. Sono bloccati a sostenere un governo di omicidi di massa, come il male minore..
Alcuni radicali criticano il Partito Democratico, per buone ragioni. Vogliono sostituire questo partito del capitalismo, dell'imperialismo, del razzismo e della catastrofe ecologica con un nuovo partito. Questo potrebbe essere chiamato partito laburista, o partito progressista, o partito dei Verdi, o partito del popolo. Potrebbe partire da zero o essere staccato dai Democratici..
L'implicazione è che il problema è il Partito Democratico in sé, piuttosto che il sistema elettorale dello stato capitalista. Ma costruire un nuovo partito negli Stati Uniti sarebbe estremamente difficile, non per caso. L'enorme quantità di denaro necessaria, il Collegio Elettorale, l'alterazione dei distretti elettorali, il numero di firme per entrare nella scheda elettorale, i trucchi sporchi dei due partiti affermati, i diversi cicli elettorali per le diverse posizioni, tutto questo e altro ancora rende un nuovo partito di successo praticamente impossibile.
L'ultima volta che è successo è stata la creazione del Partito Repubblicano sulla questione della schiavitù, quando il paese era sull'orlo di una guerra civile.
In ogni caso, i vari sostenitori di un qualche tipo di nuovo partito hanno raramente esaminato la storia dell'elettoralismo socialista. C'è una lunga storia di partiti socialisti indipendenti che si sono presentati alle elezioni in Europa e altrove.
Come previsto dagli anarchici, i rappresentanti socialisti eletti si sono invariabilmente adattati all'ambiente politico del governo. Hanno stretto accordi e sono diventati amici delle loro controparti borghesi, diventando loro stessi politici borghesi..
Ogni volta che questi partiti si sono avvicinati al potere reale, i capitalisti li hanno soffocati. Le aziende hanno fatto "scioperi del capitale", rifiutandosi di investire nel paese e chiudendo le industrie.
Hanno speso grandi somme di denaro per i partiti conservatori. Hanno sovvenzionato bande fasciste. Hanno promosso colpi di stato militari. I socialdemocratici sono stati costretti a capitolare o a essere rovesciati.
Dai primi socialdemocratici all'ascesa del fascismo europeo alla storia dei socialisti in Francia, Cile, Grecia (Syriza), Venezuela e così via, le strategie elettorali non hanno mai funzionato per andare verso una nuova società. Eppure ogni volta che c'è una ripresa della sinistra, i socialisti riformisti trattano un approccio elettorale come una nuovissima idea brillante.

Se non elezioni, allora cosa?

I liberali e i socialisti democratici hanno chiesto: se non elezioni, allora cosa? Come affermerà il popolo il potere contro le élite al potere?
O stai aspettando il Grande Giorno, la Rivoluzione Finale, che risolverà tutti i nostri problemi? Cosa facciamo nel frattempo?
Anche gli anarchici sono a favore di miglioramenti nella vita delle persone comuni. Gli anarchici non sono per aspettare la rivoluzione, che non è dietro l'angolo. La lotta per le riforme può far sì che le persone abbiano vite migliori qui e ora. Anche se tali lotte dovessero fallire, a volte, i lavoratori possono imparare lezioni su chi sono i loro veri nemici e come combatterli. Ma gli anarchici rivoluzionari non sostengono i tentativi di usare elezioni e politica di partito per ottenere miglioramenti. E allora? Errico Malatesta sosteneva che *"il poco bene... fatto dagli organi eletti... è in realtà l'effetto della pressione popolare, a cui i governanti concedono quel poco che ritengono necessario per calmare il popolo... [Gli elettori] confrontano ciò che viene fatto nella lotta elettorale con ciò che accadrebbe se non si facesse nulla; mentre invece dovrebbero confrontare i risultati ottenuti... dalle urne con quelli ottenuti quando si seguono altri metodi, e con ciò che si potrebbe ottenere se tutti gli sforzi usati per mandare rappresentanti al potere... fossero [invece] impiegati nella lotta per ottenere direttamente ciò che si desidera"*.
Per ripetere la precedente citazione di Kropotkin, gli anarchici "si sono sforzati di promuovere le loro idee direttamente tra le organizzazioni sindacali e di indurre quei sindacati a una lotta diretta contro il capitale".
Considerate i principali movimenti nella storia degli Stati Uniti: negli anni Trenta e in seguito, i lavoratori hanno ottenuto il riconoscimento sindacale nelle principali industrie. Lo hanno fatto attraverso enormi scioperi, occupazioni di fabbriche e combattimenti con crumiri, vigilantes, polizia e guardia nazionale. Il New Deal ha istituito la previdenza sociale e altri benefici assistenziali a causa di questa pressione di massa dal basso.
Negli anni Cinquanta e Sessanta, gli afroamericani ottennero la fine delle leggi Jim Crow e del terrore razzista. Si impegnarono in boicottaggi, "disobbedienza civile" di massa (violazione della legge), dimostrazioni e ribellioni urbane ("rivolte"). Il diritto di voto, la desegregazione, le leggi antidiscriminazione e i programmi anti-povertà furono ottenuti attraverso queste lotte dal basso.
Il movimento contro la guerra degli Stati Uniti in Vietnam includeva grandi dimostrazioni, resistenza alla leva, disobbedienza civile, occupazioni e scioperi universitari e un ammutinamento virtuale nell'esercito. (E, naturalmente, la lotta militare del popolo vietnamita.)
In questo periodo, ci fu un'impennata nel lavoro, tra cui l'organizzazione di sindacati e scioperi nell'assistenza sanitaria e per i dipendenti pubblici, così come scioperi selvaggi in settori chiave (come le poste).
Il movimento LGBTQ esplose con la ribellione di Christopher Street. Incluse la successiva disobbedienza civile ACT-UP per combattere l'inazione pubblica sull'AIDS.
Il movimento di liberazione delle donne si è sviluppato nel contesto di queste lotte popolari e radicalizzazione.
I periodi di radicalizzazione si sono esauriti. I sindacati si sono integrati nel sistema, fortemente dipendenti dal Partito Democratico. Si pose fine alla segregazione legale, sebbene gli afroamericani fossero ancora in fondo alla società statunitense. Lo stato degli Stati Uniti si è ritirato dal Vietnam, sebbene l'imperialismo e la guerra continuino. Il movimento nero è stato cooptato dai Democratici e così sono stati i resti del movimento contro la guerra.
Il Partito Democratico è servito come "cimitero dei movimenti".
Tuttavia, gli insegnamenti rimangono, ovvero le vere vittorie possono essere ottenute attraverso movimenti popolari di massa e azione diretta, al di fuori della trappola elettorale. La crescita della militanza sindacale negli ultimi anni e il movimento pro-palestinese dentro e fuori i campus universitari, danno speranza per il futuro. Uno sciopero generale in una grande città potrebbe cambiare la politica nazionale. Non esiste una strada per il socialismo anti-stato se non attraverso l'azione di massa del popolo.

È già fascismo?

A ogni ciclo elettorale, i liberal sono inclini a gridare che "il fascismo sta arrivando!" a meno che i repubblicani non vengano sconfitti.
Hanno ragione questa volta?
C'è una paura diffusa, diffusa dai liberal e persino dai democratici non così liberal, che l'elezione di Trump sarebbe la sostituzione della democrazia statunitense con una dittatura di tipo fascista. D'altro canto, tra l'estrema sinistra, c'è chi sostiene che non ci sia davvero alcuna differenza significativa tra i due partiti capitalisti. Tuttavia, ci sono altre alternative tra il fascismo palese e l'assenza di differenze importanti.
A mio parere, è poco probabile che una vittoria di Trump instauri rapidamente un regime sul modello del fascismo europeo classico.
Ciò richiederebbe di dichiarare Trump presidente a vita, annullare tutte le elezioni future, mettere fuori legge tutti gli altri partiti, compresi i Democratici, sospendere la Costituzione e armare un movimento di vigilanza in uniforme simile agli Storm Trooper di Hitler o alle Camicie Nere di Mussolini.
Gli imprenditori non lo vogliono; dopotutto stanno facendo un sacco di soldi con l'attuale accordo.
(La maggior parte delle aziende, ora chiamate "classe dei donatori", sostiene i Democratici nelle recenti elezioni.)
C'è un malcontento diffuso, ma non abbastanza da far sentire i padroni minacciati nella loro ricchezza.
Il resto dell'establishment, dentro e fuori dal governo, non vuole un fascismo palese, inclusa la "comunità dell'intelligence" (forze di polizia nazionali) e i vertici militari.
È impossibile fare un colpo di stato di successo senza il supporto delle persone con i soldi e delle persone con le armi. E almeno metà della popolazione non lo vuole.

È più probabile un autoritarismo strisciante, che mantiene le forme della democrazia politica svuotandole di contenuto. Tenderà verso l'Ungheria di Victor Orban piuttosto che verso il Terzo Reich di Hitler.
"Quello che probabilmente vedremo è un fascismo persistente di intensità meno omicida, che, quando è al potere, non elimina necessariamente tutte le forme di democrazia borghese, non annienta necessariamente fisicamente l'opposizione e può persino permettersi di essere estromesso dal potere occasionalmente. [Come è successo di recente in Polonia—WP] Ma poiché il suo governo successore... sarà anch'esso incapace di alleviare la crisi, è probabile che anche gli elementi fascisti torneranno al potere". (Patnaik & Patnaik 2019; p. 29)
Alcuni affermano che non c'è motivo di preoccuparsi, poiché gli Stati Uniti hanno attraversato periodi di repressione di destra e ne sono usciti bene. Ad esempio, negli anni Cinquanta, dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti furono travolti dall'isteria anticomunista.
Questa fu guidata da Joe McCarthy, J. Edgar Hoover, la House Un-American Committee e molti altri.
I democratici, dal presidente Truman ai liberali, vi parteciparono, istituendo programmi di lealtà e purghe politiche di dipendenti pubblici (incluso J. Robert Oppenheimer). Le persone persero il lavoro nell'amministrazione pubblica, nelle scuole, nelle università, nei sindacati, nell'industria dell'intrattenimento e altrove. Nel frattempo gli stati del sud avevano una segregazione razziale legale, imposta con violenza dalla polizia e dal Ku Klux Klan. Ma alla fine questa politica repressiva fu incrinata dal movimento per i diritti civili e dal movimento contro la guerra del Vietnam.
Tuttavia, gli anni Cinquanta e Sessanta furono il periodo del "boom postbellico", una grande ondata di prosperità, almeno per molti bianchi negli Stati Uniti. Il miglioramento degli standard di vita rese superfluo per i governanti rinunciare ai vantaggi della democrazia politica (vantaggi per loro), nonostante i rivolgimenti degli "anni Sessanta".



Oggi il sistema affronta crisi più profonde. Su scala mondiale il capitalismo è fragile e in conflitto.
Ci sono guerre che infuriano in vari luoghi. L'economia statunitense, sebbene relativamente più forte del resto del mondo per il momento, è in declino. La disuguaglianza è peggiore che mai, c'è stagnazione in gran parte del sistema che riesce a mantenere i profitti pompando grandi quantità di petrolio e gas, condannando così la società industriale. L'infelicità e il malcontento di ampie fasce della classe media inferiore e della classe operaia bianca hanno raggiunto proporzioni pericolose. Le persone cercano soluzioni. Senza un significativo movimento radicale, questi strati della popolazione guardano all'estrema destra.
Sono aperti a dare la colpa ai latini e agli immigrati musulmani per i loro problemi. Sono disposti ad ascoltare demagoghi come Trump, che promettono di condurli in una terra mitica di supremazia bianca, dominio cristiano e grandezza patriottica.
Come alcuni radicali, di varie convinzioni, votino o non votino a novembre non è la questione importante. La questione è se sia possibile sviluppare un movimento indipendente di movimenti, della classe operaia e di tutti coloro che sono oppressi e minacciati da questo sistema disastroso, per opporsi ai capitalisti, al loro establishment, al loro stato e a tutti i loro sistemi di oppressione. È se un'ala antiautoritaria rivoluzionaria di questi movimenti possa essere organizzata per combattere per una società libera.

*Wayne Price è un attivista americano, teorico anarchico e socialista antiautoritario rivoluzionario. È stato coinvolto in lotte per i diritti umani, contro la guerra, per la democrazia sindacale e per l'ecologia. Scrive regolarmente per www.Anarkismo.net.

Il Portogallo dalla fine della dittatura alla Rivoluzione Impossibile: 50 anni dal 25 Arile 1974

M. Ricardo Sousa — **parte 2ª**

Nell'aprile del 1975 si tennero le prime libere elezioni per eleggere l' Assemblea Costituente, vinte dal Partito Socialista che così passa a rivendicare lo statuto di partito maggioritario. Nonostante questo, nel fragile equilibrio fra le forze sociali e la "strada", i sentieri della crisi rivoluzionaria non erano ancora ben chiari. Il PREC ebbe il suo appoggio nella cosiddetta Estate Calda del 1975, quando il confronto politico si fece sempre più minaccioso. I conservatori e l'estrema destra, collegati alla Chiesa Cattolica, dettero vita a manifestazioni, soprattutto nel nord del paese, che si traducevano negli assalti alle sedi delle forze di sinistra e di estrema sinistra, alla quale iniziativa non era estranea l'azione di due organizzazioni di estrema destra, l'Esercito di Liberazione del Portogallo (ELP) e il Movimento Democratico di Liberazione del Portogallo (MDLP), che radunavano ex membri della polizia politica della dittatura, militari sostenitori di Spinola e impresari esiliati in Spagna, poggiantisi sulla protezione della polizia e dei servizi segreti spagnoli, ciò che permetteva loro la concretizzazione di azioni terroristiche in Portogallo. Parallelamente, nella regione di Lisbona, le organizzazioni di estrema sinistra tentarono di creare un fronte comune col Partito Comunista, che però il PCP abbandonò di lì a poco, in ogni caso non riuscendo ad impedire che la sinistra radicale desse vita al FUR, Fronte di Unità Rivoluzionaria. Uno dei principali attori che articolò l'iniziativa fu il PRP-BR, vicino ad una concezione consiliarista che tendeva a condizionare il gruppo di militari che ruotavano attorno ad Otelo Saraiva de Carvalho (figura di primo piano del 25 Aprile; ndt) facendo pressioni sui settori militari più "prossimi" affinché procedessero in direzione di una rottura rivoluzionaria. Il militante libertario esiliato in Francia, Jorge Valadas, definirà queste manovre della sinistra rivoluzionaria "una concezione golpista della rivoluzione sociale".

L'idea della insurrezione non giunse, nel frattempo, ad unire quelle differenti organizzazioni, ognuna con la propria tattica e con visioni ben distinte di ciò che significava la Rivoluzione, e, soprattutto, sprovviste di un piano, coraggio ed appoggio sociale che consentisse loro di avanzare in quella direzione e ciò nonostante il fatto che tali formazioni avessero accumulato armamento dirottandolo dalle caserme nel corso dei mesi precedenti. Quanto al Partito Comunista, appare oggi abbastanza chiaro che mai si sarebbe potuto avventurare in una presa del potere con le antiche modalità leniniste: la sua relazione e dipendenza dall'Unione Sovietica non lo avrebbero consentito. Brêznev, che numerose volte "calmierò" i dirigenti occidentali, e i settori militari portoghesi più conservatori non erano certo disposti a violare gli accordi di Helsinki e porre così a rischio i negoziati che all'epoca decorrevano con gli USA. Ma pur tenendo in conto tutto questo va ricordato che alcuni settori di base, alcuni quadri e vari dirigenti del PCP, formati ancora nella mistica leninista, furono tentati di fare pressione e/o appoggiare apertamente una logica di scontro coi suddetti settori della conservazione.

Furono invece i militari liberali, i conservatori ed il fronte di estrema destra, al quale si sommarono certi gruppi maoisti, aggregati attorno a quello che fu chiamato il "documento dei nove", che passarono all'offensiva in data 25 novembre 1975, sotto il comando operativo dell'allora tenente-colonnello Ramalho Eanes, contro i settori militari di sinistra e di estrema sinistra, disarmandoli e sequestrando loro la conseguita influenza politico-militare; la qual cosa si configurava come il classico "golpe di misericordia" al cosiddetto Processo Rivoluzionario. Questa contro-rivoluzione preventiva fu pianificata per mesi ed aveva ricevuto il placet dell'ambasciatore americano, Frank Carlucci, il quale, anni dopo, verrebbe ad assumere la direzione della CIA e la "tutela" dei principali paesi occidentali. Ricostruendo il tutto, si può dare per certo che il piano prevedesse, qualora fosse necessario, il ricorso alla guerra civile e che, nel caso di una sconfitta in Lisbona, il governo si sarebbe ritirato verso il nord del paese da dove avrebbe organizzato l'offensiva su quello che definiva la Comuna di Lisbona. Il sostegno a tale piano militare era già garantito da parte del governo inglese. Il prossimo pretesto per il colpo sarebbe un'insubordinazione dei paracadutisti che è stata caratterizzata come un precursore del tentativo da parte dei comunisti di prendere il potere. Il pretesto per il colpo di Stato fu l'insubordinazione dei paracadutisti che fu caratterizzata dal preannuncio di un tentativo di parte comunista per prendere il potere.

La vittoria a Lisbona di questo piano si rivelò sorprendentemente facile, in quanto né le varie organizzazioni né i partiti avevano predisposto un piano di resistenza; neppure, in particolare, i settori militari più legati al PCP e agli ambiti più radicali dove pontificava Otelo Saraiva de Carvalho, risolverono di affrontare le forze conservatrici, pure in presenza di una netta superiorità militare nella regione di Lisbona. Possibile che il timore dello scoppio di una guerra civile sia stato il fattore

determinante dell'atteggiamento "contenuto" mostrato nell'occasione dalla cosiddetta sinistra rivoluzionaria, politica e militare.
Le conseguenze della sconfitta si sono rivelate definitive; i militari più radicali furono imprigionati, espulsi dalle forze armate o allontanati dai posti di comando; in tal modo le forze armate furono depurate da tutti gli elementi di sinistra, riorganizzate, ricondotte alla disciplina, ricostruendo così tutte le catene di comando mediante l'inserimento di elementi di fiducia del gruppo militare vittorioso, e in ossequio ai pilastri convenzionali supervisionati dalla NATO. Anche gli organi del potere, civile e militare, furono riorganizzati alla luce di questi nuovi rapporti di forza. Quanto ai movimenti sociali restava chiaro



Lisbona, muro della Facoltà di Scienze Umane (UNL)

che, pur non dichiarandoli fuorilegge, cessarono di godere dell'appoggio di settori militari, come invece era stato fino a quel momento, e sarebbero stati controllati e contenuti ricorrendo alla repressione, il tutto in coincidenza col progetto di ristrutturazione della forze di polizia e di intervento rapido. Nel giugno '76 sarà eletto come primo presidente della repubblica Ramalho Eanes, capo delle operazioni del golpe del 25 novembre dell'anno precedente. Immediatamente a seguire, si insediò il primo governo costituzionale con a capo il socialista Mario Soares, che si rivelò decisivo sul piano dell'articolazione politica del golpe.
Ormai era chiaro che, a partire da lì, la situazione politica, sociale e economica sarebbe mutata profondamente; il Processo Rivoluzionario in Corso (PREC) era già una cosa del passato, il paese sarebbe stato stabilizzato a forza, con l'appoggio dei paesi occidentali, anch'essi decisivi per la vittoria del golpe conservatore del 25 novembre 1975.
Pur considerando tutto questo, una società reduce dall'entrata in un ritmo accelerato di conflitto e di lotta sociale non poteva essere paralizzata da un momento all'altro, e la nuova realtà militare e governativa non poteva impedire che, nel corso degli immediati anni che seguirono e fino ai primi anni '80, il Portogallo conservasse un elevato grado di conflittualità sociale, anche perché la crisi economica e i tentativi di smantellare la Riforma Agraria generavano ancora un'adeguata e forte reazione del movimento sindacale e sociale.
Intanto, però, la lotta spontanea ed autonoma dei lavoratori andrà infiacchendosi e praticamente a sparire, nel mentre andava consolidandosi il ruolo del PCP e dell'Intersindacale, quali privilegiati rappresentanti del proletariato dentro il quadro di na democrazia parlamentare.
Il Partito Socialista, il grande vincitore del 25 novembre, assumerà il ruolo di forza governativa e quello di principale responsabile dello smantellamento della Riforma Agraria nonché della devoluzione delle terre, così come delle imprese nazionalizzate, alla borghesia che era fuggita dal paese.
Sarà anche (il Partito Socialista; ndt) il principale stratega dell'adesione del Portogallo alla CEE, che si rivelerà fondamentale per inquadrare definitivamente questo paese periferico nella logica capitalistica europea. Ma il quadro legale e costituzionale, influenzato dalle mobilitazioni sociali e dal 25 Aprile, si manterrà ancora per diverse decadi.
Verso la fine degli anni '80 l'anarchismo non aveva fatto progressi in relazione al suo risorgere nel 1974. La vecchia generazione andava scomparendo; si presentava l'ineludibile fatalità biologica; la speranza nella rinascita dell'anarchismo in Spagna negli anni della transizione non si era concretizzata e la nuova generazione ebbe a soffrire, come accadde agli altri soggetti politici e social anticapitalisti, la delusione derivante dal fallimento dell'ipotesi rivoluzionaria e dell'indebolimento contemporaneo dei movimenti sociali. Combattuto fra il vecchio anarchismo e l'anarco-sindacalismo dell'inizio del secolo XX e un'espressione più "moderna" dell'anarchismo post sessantottino, l'anarchismo in Portogallo non è mai più riuscito ad individuare la sua forma organizzativa, né la sua capacità di convergere unitariamente nell'azione, e men che meno nel disegno di penetrazione nel seno delle classi popolari, queste ultime in larga parte cooptate dalle organizzazioni partitiche di matrice marxista-leninista durante tutto il periodo del PREC. Del resto, la rivoluzione portoghese possedeva tutte le caratteristiche per meritare la sfiducia dei libertari: nacque con un golpe militare; i militari si resero gli attori determinanti nelle lotte sociali che seguirono; prevalenti per la presenza in innumerevoli organizzazioni leniniste; il movimento sindacale era inquadrato dal partito comunista ed infine, si deve ammettere, il movimento anarchico era insignificante ed impotente allo scopo di influenzare gli eventi. Pur considerando, però, tutto questo, durante la rivoluzione portoghese si palesò in diversi momenti una spontaneità ed un'auto-organizzazione di schietta marca libertaria



António Guerreiro, primo a sinistra, in una foto del 1974

nel seno dei movimenti popolari che non poteva non generare una simpatia da parte degli anarchici portoghesi ed anche da parte di altri anarchici stranieri che passarono per il Portogallo in quell'epoca.

Il finale degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 sarebbe ancor più condizionato dalle conseguenze della rivoluzione portoghese.

Un settore dell'estrema sinistra insurrezionale, principalmente uno di quelli proveniente dalle areee più radicalizzate e quello caratteristico di formazioni quali il PRP-BR e LUAR, dettero vita ad un'organizzazione clandestina, le Forze Popolari 25 Aprile (FP25), alla quale aderirono alcuni libertari che giunsero a realizzare azioni armate nel corso degli anni '80 e '90.

Ormai senza l'appoggio militare e popolare, tale disperato tentativo di ostacolare la riorganizzazione capitalista in Portogallo era condannato al disastro; una larga maggioranza dei suoi militanti furono arrestati a metà degli anni '80 e condannati a pesanti pene detentive.

Solo negli anni '90 verranno posti in libertà grazie ad un provvedimento di amnistia, secondo un tipico accordo politico di pacificazione sociale "alla portoghese".

Fra i membri di queste formazioni, vi erano ex dirigenti del PRP-BR, marxisti con qualche influenza consiliarista, militari di Aprile, come il tenente-colonnello Otelo Saraiva de Carvalho, lo stratega del golpe militare del 25 Aprile e, fra coloro che morirono, compariva il nome di António Guerreiro, uno degli ufficiali miliziani che circondarono e catturarono l'ultimo Presidente del Consiglio della dittatura.

La Rivoluzione dei Garofani del 25 Aprile 1974 (anche così è nota a seguito di episodio reale e documentato di distribuzione ai soldati di tale fiore e del pronto uso che costoro ne fecero collocandoli nelle "bocche" di armi e mezzi blindati; ndt) è stata, per molti di coloro che l'hanno vissuta, l'esperienza unica di una quasi rivoluzione, una rivoluzione naufragata per responsabilità altrui, o una rivoluzione impossibile, come la definì Phil Mailer, il libertario irlandese che la visse da vicino.

Anche per gli storici di orientamento più conservatore, il 25 Aprile non si può ridurre a mero golpe militare, ma ha rappresentato anche una crisi sociale rivoluzionaria e, se si vuole, l'ultima grande mobilitazione anticapitalista nell'Europa del secolo XX. Nelle parole ironiche del Colonnello Varela Gomes, un militare ribelle che partecipò ad un tentativo di abbattere la dittatura nel 1961, che verrà reintegrato nell'esercito solo dopo il 25 Aprile e che fu partecipe direttamente ed in forma attiva al PREC, cosa che gli costò l'esilio a seguito del golpe del 25 novembre 1975, si può leggerne il senso; Varela Gomes ebbe a dichiarare che il 25 Aprile 1974 fu la "maggiore cagarella che prese la borghesia portoghese nel secolo XX".

Fosse pure soltanto per questo, e non lo fu, in quanto sconfisse una vecchia e marcia dittatura, pose termine alla guerra coloniale originando in tal modo la nascita di nuovi paesi, contribuì per l'epilogo di altre dittature ed infine poiché dimostrò che, in forma inaspettata, il potere può cadere nella via ed il popolo assumersi come soggetto-protagonista della storia.

Fosse solo per questo, ripetiamo, è valso la pena vivere quell'epoca.

Fine

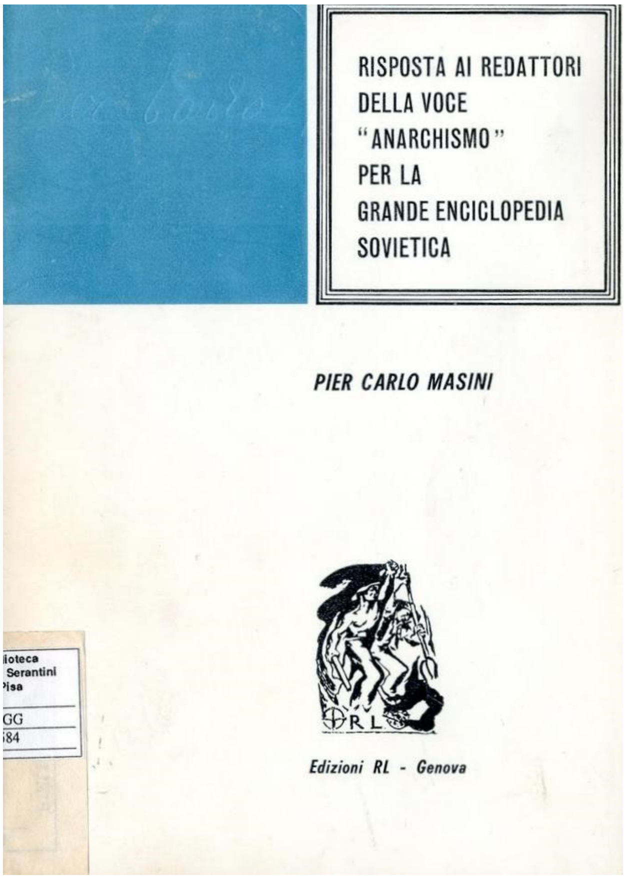
Prima parte ne "il CANTIERE" n. 28 sttembre 2024

Traduzione dal portoghese a cura di Virgilio Caletti

Il problema dello Stato
Le ragioni del comunismo anarchico
in uno scritto di Pier Carlo Masini

a cura di Paolo Papini

Nel 1956 Pier Carlo Masini scriveva su «L'Impulso», periodico dei Gruppi Anarchici d'Azione Proletaria, un lungo saggio a puntate intitolato Per una giusta valutazione storica dell'anarchismo. *In quel testo, polemizzando con gli autori della* Grande Enciclopedia Sovietica*, Masini difendeva le ragioni del comunismo anarchico contro quello autoritario, risoltosi storicamente nella dittatura del Partito sul proletariato, nel capitalismo di Stato e nella politica di potenza imperialista.*
Nella ricorrenza della rivoluzione d'Ottobre proponiamo una parte di quello scritto, poi pubblicato in forma di opuscolo, per riflettere sugli errori del leninismo e sulla possibilità di un'altra rivoluzione, fondata sulla gestione diretta della produzione e sull'autogoverno dei lavoratori.



Il problema dello Stato è assai complesso perché ad esso fanno capo parecchie questioni particolari come la questione dei modi e delle forme della conquista o della distruzione dello Stato borghese, come la questione dei modi e delle forme della gestione del potere operaio, come la questione del periodo transitorio, della dittatura del proletariato, della difesa interna ed esterna della rivoluzione, del partito unico o della molteplicità dei partiti nella società socialista, etc.
Gli anarchici, da Bakunin a Cafiero, da Malatesta a Merlino, da Fabbri a Berneri (per restare in campo italiano) non solo hanno studiato il problema con un impegno che non ha riscontro in altri settori del movimento operaio, ma hanno elaborato con coerenza e con continuità di indirizzi, una teoria che, ulteriormente arricchita dalle più recenti esperienze (movimento dei Consigli, rivoluzione spagnola), può essere così riassunta:
1) la rivoluzione proletaria − realizzatrice di una società senza classi e senza Stato − ha fra i suoi obiettivi quello della completa distruzione della macchina statale capitalista, nei suoi istituti, nelle sue leggi, nelle sue caste, nei suoi apparati.
La teoria della conquista e magari dell'utilizzazione della macchina statale capitalista, anche se parte dal presupposto dell'impiego della violenza rivoluzionaria, è una teoria errata e potenzialmente reazionaria;
2) l'organizzazione sociale che sorge al posto della vecchia macchina statale distrutta deve essere fondata sull'esercizio diretto, pieno, collettivo del potere da parte delle associazioni popolari di base (liberi comuni, comunità di villaggio, di rione, etc.) e sulla gestione diretta piena collettiva degli strumenti di produzione e di scambio da parte delle organizzazioni operaie di base (Consigli di fabbrica, Collettività agricole, etc.). Le teorie dello *Stato socialista* e della *Dittatura del proletariato* si riducono a formule improprie se intendono definire una realtà sociale come sopra configurata, alla quale sono estranei i caratteri tipici dello Stato e della Dittatura; sono invece teorie false e gravide di conati controrivoluzionari, se presuppongono o la conservazione di alcune forme dello Stato tradizionale o l'egemonia di un determinato gruppo politico sulle masse popolari (dittatura del partito — dittatura sul proletariato);

3) la transitorietà di determinate situazioni in cui il vecchio non è ancora definitivamente scomparso e il nuovo non si è ancora definitivamente affermato costituisce un fatto, non può costituire un principio. Il principio è l'affermazione del nuovo contro il vecchio, è la realizzazione della società senza classi e senza Stato. E' improbabile alcun tipo di rivoluzione in cui il nuovo si sostituisca al vecchio in modo netto e repentino, senza una lotta lunga ed alterna. Il compito del movimento operaio d'avanguardia è quello di combattere nel corso di uno o di una serie di episodi rivoluzionari, contro tutti gli ostacoli e i pericoli frapposti al cammino del socialismo, a cominciare appunto dalla teorizzazione del periodo transitorio;
4) condizioni fondamentali di progresso di una società socialista in marcia sono da una parte una vita associata, retta su una rete di assemblee liberamente elette, funzionanti dal basso verso l'alto, sulla base del più esteso auto-governo e dall'altra la più completa libertà di associazione, di riunione, di propaganda per tutti i gruppi politici che accettino e rispettino l'organizzazione economica collettivista e l'assetto sociale federalista. Tutti questi gruppi fruiranno dell'uso del patrimonio collettivo (sedi, tipografie, radio, etc.) per l'esplicazione della loro attività. La teoria del partito unico è da respingere come la piattaforma della restaurazione del potere di classe, in forme burocratiche ed oligarchiche. E' altresì da respingere come una utopia assolutistica la teoria che postula la fine dei gruppi politici, da sostituire con strutture controllate di tipo corporativo o di democrazia organica.
Se è chiaro che i gruppi politici operanti nella società socialista si presentano con caratteri diversi dai partiti politici operanti nella società borghese, è altrettanto chiaro che la sola garanzia di libertà e di progresso per la società socialista, consiste nella disponibilità di un margine senza norma, in cui si formino e si sviluppino le forme nuove e imprevedibili del divenire sociale;
5) la difesa interna ed esterna della rivoluzione socialista può essere assicurata solo da una vigilanza rivoluzionaria generalizzata, dalla solidarietà delle forze internazionali del proletariato, e soprattutto dal progresso stesso della rivoluzione all'interno e della sua espansione all'esterno.

Ogni limite posto al processo rivoluzionario, ogni rinuncia al programma rivoluzionario, ogni tentativo di conservazione del vecchio addotto come mezzo per difendere il nuovo, in effetti non salvano la rivoluzione ma favoriscono o la reazione del vecchio o la degenerazione del nuovo.

Queste le tesi degli anarchici.

In quale rapporto stanno queste tesi con la realtà storica?

In questo: che le tesi degli anarchici sono state dimostrate giuste dalla realtà storica.

Oggi è evidente che gli anarchici non solo avevano ragione nella critica della socialdemocrazia, quando asserivano che nel piano riformista della conquista dei pubblici poteri per via parlamentare, non lo Stato sarebbe stato conquistato dai lavoratori ma i lavoratori e il loro movimento dallo Stato borghese, ma che essi avevano ragione anche nella critica del bolscevismo a proposito delle formule della dittatura del proletariato, dello Stato operaio, del periodo transitorio, etc.

L'esperienza sovietica che avrebbe dovuto dimostrare la bontà e la giustezza delle tesi stataliste, ha invece dimostrato attraverso la tragica dittatura staliniana la bontà e la giustezza delle tesi antistataliste libertarie.

E' dimostrato che nell'Unione Sovietica la vecchia macchina statale non solo non è stata distrutta, ma restaurata più massiccia e pesante di prima, sì che le tendenze di sviluppo della società sovietica sono state non verso un progressivo deperimento dello Stato, come si favoleggiava, ma verso un suo gigantesco potenziamento.

E' dimostrato che il potere nell'Unione Sovietica non è stato distribuito nelle mani delle associazioni popolari di base, dei soviet, ma concentrato nelle mani di una oligarchia insediata nello Stato e padrona fino all'arbitrio delle sorti del paese.

E' dimostrato che la dittatura del proletariato si è configurata non già come dittatura della grande maggioranza, ma come il potere di un gruppo sempre più ristretto di privilegiati fino a dar luogo alla dittatura personale di un individuo, espressione e simbolo di una nuova classe dominante. E tutto ciò è avvenuto senza che funzionassero le garanzie giuridiche e i freni politici apprestati per impedire questo processo degenerativo.

E' dimostrato che l'automatica e progressiva estinzione dello Stato da prodursi sulla base delle nuove condizioni materiali non si è effettuata e si è effettuato invece il processo inverso, della automatica e progressiva estinzione delle conquiste iniziali della rivoluzione sulla base del potenziamento dello Stato, centro di interessi di una nuova classe dominante.

E' dimostrato che la pretesa transitorietà della dittatura non ha avuto scadenze e gli istituti della dittatura si sono vieppiù sviluppati in senso peggiorativo verso forme di tirannide personale.

E' dimostrato che la teoria della difesa della rivoluzione dai nemici interni ed esterni non ha servito a difendere la rivoluzione, ma a gettare la rivoluzione nelle braccia dei suoi veri nemici i quali hanno costruito il loro potere, come è oggi pubblicamente riconosciuto, sulla supervalutazione dei pericoli rappresentati dalle vecchie classi in sfacelo, sulla giustificazione del terrore e sulla distruzione di qualsiasi forma di opposizione interna.

Tratto da Pier Carlo Masini, *Risposta ai redattori della voce "Anarchismo" per la Grande Enciclopedia Sovietica*, RL, Genova, 1965. Già comparso in «Volontà», a. XV, n. 5, Maggio 1962. Originariamente pubblicato con il titolo *Per una giusta valutazione storica dell'anarchismo, risposta a A.L. Jefimova e A.A. Poletaiew, collaboratori della Grande enciclopedia sovietica* in «L'Impulso», a. VIII, n. 3, 31 Marzo 1956 (I parte); n. 4, 30 Aprile 1956 (II parte); n. 5, 15 Giugno 1956 (III parte); n. 6, 15 Luglio 1956 (IV parte); n. 8, 10 Settembre 1956 (V parte).

L'angolo delle Brigate
a cura di Rosa Colella

Diario di una ferita palestinese

La mia bandiera è color nero
il mio porto è una bara
e la mia schiena è un ponte.
Oh, autunno del mondo
che dentro di noi sei demolito
Oh, primavera del mondo
che dentro di noi sei generata.
Il mio fiore è rosso
il mio porto è aperto
e il mio cuore è un albero!
La mia lingua è il mormorio dell'acqua
nel fiume delle tempeste, negli specchi del sole e del frumento
e nel campo di battaglia.
Forse alcune volte ho smarrito l'espressione
ma sono stato - senza vergogna - splendido
quando ho scambiato il mio cuore con l'oceano
Ho per te una parola, che non dissi ancora:
l'ombra è sulla finestra, ed occupa la luna
Il mio paese è un poema,
in esso ero un suonatore
ma poi divenni una corda musicale!
Il geologo è occupato,
analizza la sua roccia.
Cerca i suoi occhi
nelle rovine dei miti.
Vuole provare, che sono
un viandante senza occhi!
che non ho nemmeno una lettera
nel libro della civiltà!
Ma continuo a seminare i miei alberi,
senza fretta, e a cantare per il mio amore.

Mahmoud Darwish

Andiamo avanti

"Vestiti di ferite
– vecchie e nuove –
e caricati con le ferite dei morti
andiamo avanti
Invece di trombe
lamenti di dolore
invece di armi
ossa di amici uccisi
Nel sangue che battezza le bandiere
– simboli della lotta –
e sventolano al vento dell'ira
Nere ali di falchi neri
nascondono il sole
Indecifrabili grida
minacce e minacce nell'oscurità
E noi colpiamo l'oscurità
– ossa di amici le nostre armi –
e alle minacce
rispondono le ferite
sputando sangue
e andiamo avanti".

Alekos Panagulis

Lettera di una madre araba al figlio

Poiché la libertà
è un'esplosione delle corde
di un cuore
che non ne può più.
È il canto delle sirene
rivolto ai marinai coraggiosi.

Poiché la libertà
è la più belle tra le belle
dea della saggezza
amante dei forti.
Con passione amala.

Poiché è il paradiso del fuoco
che inizia con una scintilla
come la poesia con una parola
come l'amore con un bacio
è la più cara tra le care.
Trasformati in lei.

Che tu sia, figlio mio, la goccia d'acqua
che legandosi ad altre gocce
formerà l'onda
che laverà la costa del mondo
e smusserà la roccia tagliente

Che tu sia, figlio mio, il soffio che si unirà all'aria
affinché la tempesta strappi via
le radici dell'ingiustizia.
Che tu sia scintilla
di luce.
Che il sole della libertà illumini il tuo Paese.

La tua vita mi è cara,
come quella dei figli di tutte le madri.
Io ti consacro, figlio mio,
alla libertà.

Maran Al-Masri

È davanti a questo mare
che mi interrogo
è davanti a questo mare
che dialogo.
È davanti a questo mare
che vedo lontano il sole
è davanti a questo mare
che sento chiaro il silenzio.
V'è tanta morte nell'umano deserto
e stride con la pura bellezza dell'onda.
"Dunque, ogni altro sperar,
fratello, è vano"

Phlebas

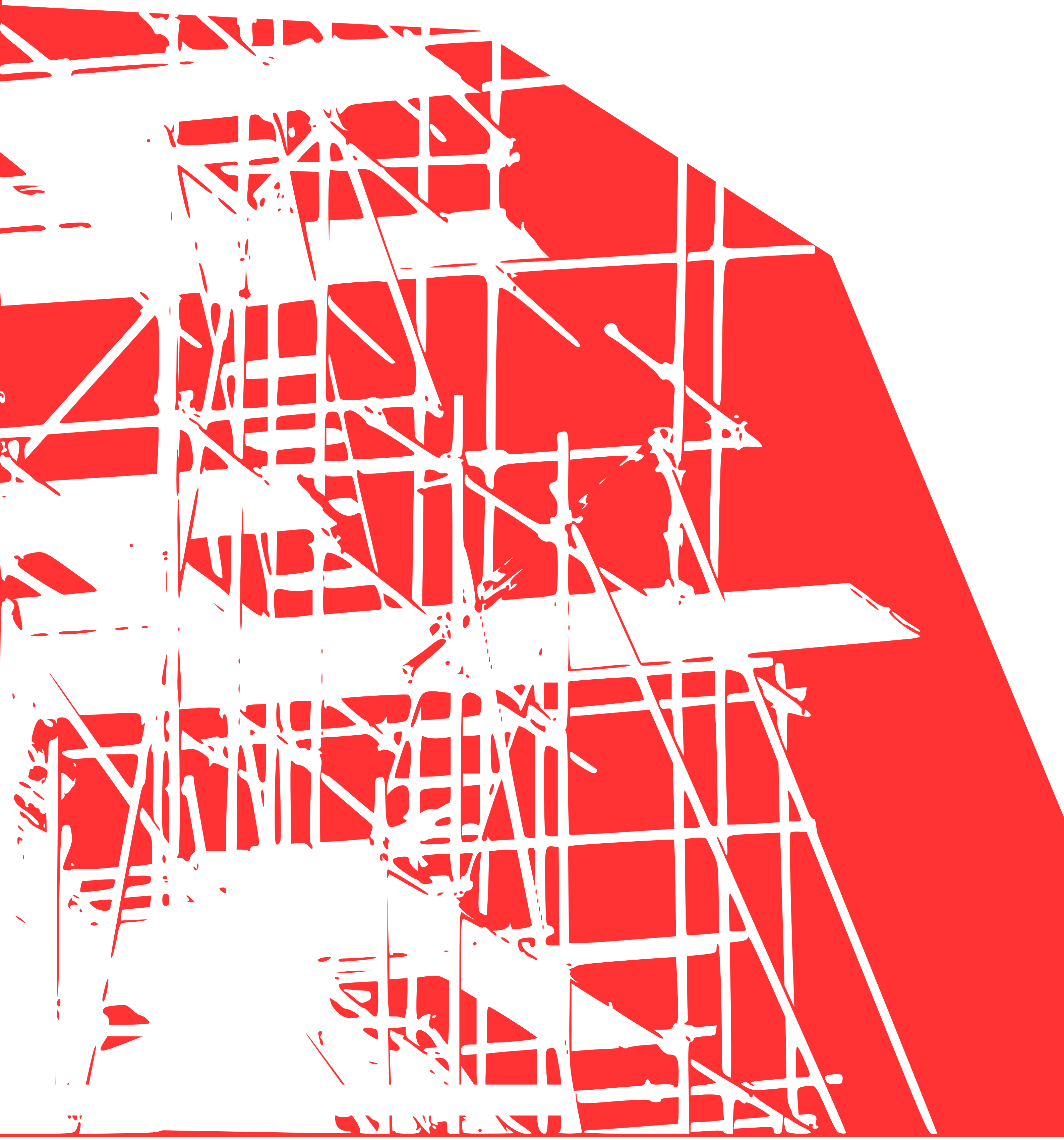
Arrivederci fratello mare

Ed ecco ce ne andiamo come siamo venuti
arrivederci fratello mare
mi porto un po' della tua ghiaia
un po' del tuo sale azzurro
un po' della tua infinità
e un pochino della tua luce
e della tua infelicità.
Ci hai saputo dir molte cose
sul tuo destino mare
eccoci con un po' più di speranza
eccoci con un po' più di saggezza
e ce ne andiamo come siamo venuti
arrivederci fratello mare.

Nazim Hikmet

" La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, e ancor meno uno speciale modo di ragionare, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale sulla base della comunione dei beni, del godimento in comune dei frutti del comune lavoro da parte dei componenti di una società umana, senza che alcuno possa appropriarsi del capitale sociale per suo esclusivo interesse con esclusione o danno di altri."

Luigi Fabbri



Contributo stampa € 3,00